



Yvan Goll
Il denaro



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il denaro

AUTORE: Goll, Yvan

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il denaro : romanzo / Jvan Goll. - Milano : S.A.C.S.E., 1936. - 253 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 febbraio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC019000 FICTION / Letterario

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I	
NONNO TRIC.....	8
II	
LA DONNA.....	17
III	
IL LEGAME.....	28
IV	
IL FURTO.....	39
V	
PER L'EREDITÀ.....	47
VI	
IL SOGNO.....	53
VII	
...E LA REALTÀ.....	57
VIII	
LA MORTE.....	65
IX	
UBERTO.....	72
X	
GERMANA.....	79
IX	
IL FURTO SCOPERTO.....	92
XII	
DENUNCIARE?.....	99

XIII	
LA MORTE?	109
XIV	
PREPARATIVI	115
XV	
CONTAGIO	121
XV	
RIABILITAZIONE	128
XVII	
CAPITOLAZIONE	140
XVIII	
SENZA FISSA DIMORA	148

JVAN GOLL

IL DENARO

ROMANZO

I
NONNO TRIC

Il vecchio Tric sta per morire.

Sta per morire da tre anni.

Ripete, quotidianamente, che presto andrà a Dieuvil-
le. Dieuville è un sobborgo, dove si trova il cimitero.
Tric lo dice a tutti quelli che vanno a visitarlo. Anche i
meno sensibili ne sono commossi.

Egli parla con giovialità, con disinvoltura, della sua
«scatola di abete» di «quattro assi» delle quali sarà ben
presto l'unico inquilino.

Gioisce, quando vede fremere gli altri all'idea della
sua morte. Siccome sa che essi non avranno pietà alcuna
di lui, vuole almeno ispirare loro terrore.

Giace nel suo letto, steso fra le lenzuola di tela gros-
solana. Adora la notte e il sudiciume. Un berretto di co-
tone bianco, allungato a guisa di guglia di minareto, la-
scia scorgere il suo naso assottigliato e una barbetta
giallastra.

Con le mani raggrinzite, tira continuamente a sè la
coperta rappezzata, sparsa di buchi, sudicia e fredda
come le coperture di marmo delle statue imperiali. Sotto
quella coperta, traspira e trema il suo corpo, smagrito,
che non pesa più di quello di un fanciullo decenne.

Il suo petto imita l'ansare di un mantice di fabbro-fer-
raio; ma si ha l'impressione che invece di attizzare il
fuoco della vita, quel soffio gli ghiacci le pareti interne.

Il letto è sempre disfatto. Le lenzuola, grigie, sporche come una facciata di vecchia casa, non vengono mutate che il dieci di ogni mese, giorno del bucato.

Il guanciale è incastrato fra il letto e il muro.

La camera è sempre buia. Il vecchio Tric non può vivere che dietro le imposte chiuse, abitudine che data da quando sua moglie pretendeva che la fodera color oro vecchio delle grandi tappezzerie non fosse che «una colazione di sole».

Così, dopo trent'anni, il sole non ha avuto nulla da mangiare, è stato soppiantato metodicamente. Tric non mente quando afferma che per lui la luce senza attenuazioni è un'offesa.

Non fa accendere il fornello che nelle grandi occasioni: per una malattia grave, o a Natale. In tempi ordinari, pretende che a letto ciascuno di noi sia in grado di sviluppare il calore che gli è necessario, e che il nutrimento basti a riscaldare il corpo.

Perché sprecare dunque le ricchezze naturali?

Le persone che vanno a visitarlo non hanno che da tenere indosso i loro pastrani o le loro pelliccie, e così non rischieranno nulla.

D'altra parte, il fornello di ceramica non ha quell'ufficio: esso sostituisce un credenzino, è ingombro di bottiglie contenenti medicinali, di cartocci, di scatole; e se si accendesse, bisognerebbe spostar tutto.

Fra le due finestre troneggia la cassaforte «Fichet», il mobile più importante della camera.

Sul caminetto, un antico pastore dorato sorveglia il gregge delle ore, che la pendola scandisce lenta. Esse brucano il tempo senza fretta. Sono prigioniere sotto una campana di vetro, come in una serra di giardiniere, per esser preservate dal gelo, dalla morte.

Due vasi cinesi ornati di draghi porporini e di ciliegi dorati custodiscono questo sacro monumento.

Infine, la camera ospita due poltrone e tre sedie ricoperte di fodere, e un comodino che mal si regge sui tre piedi che gli son rimasti, e sul quale è pericoloso posare oggetti.

* * *

Questa camera è l'ultima cellula vivente di quel complesso organismo che fu l'antico, lussuoso palazzo, con scuderia, lavanderia, giardino, tettoia, atrio, grande sala di ricevimento e, al primo piano, otto stanze che, con le porte spalancate, sembrano ora una immensa galleria.

Tric aveva messo le mani su questo palazzo mediante una ipoteca, ottenuta da un colonnello a riposo, che morì due anni dopo la firma del contratto. Il palazzo rimase dunque a Tric; per la misera somma di diciottomila franchi: un ventesimo del suo valore.

Dopo che i suoi tre figli, Uberto, Gianna e Germana, ebbero messo su casa per conto loro, e soprattutto dopo la morte della signora Tric, sopravvenuta or sono già dodici anni, il vecchio aveva pensato infatti a rivendere

questo palazzo, che richiedeva un andamento di vita superiore a quello cui egli era abituato.

Ma già allora, le spese dei restauri che sarebbero occorsi per metter in valore l'edificio lo avevano spaventato. Per risparmiarle, Tric rinunciò ad ottenere un miglior rendimento dal suo stabile. È la solita taglia degli avari, che, per paura delle spese, non si curano dei futuri guadagni.

Poco per volta, la casa cadde in decrepitezza.

Egli scelse, per vivervi, la stanza più piccola, in fondo al corridoio, quella stanzetta che un tempo aveva servito da stanza per gli ospiti.

Siccome il corridoio era ingombro di bauli, di casse, di panieri, di scatole, bisognava attraversare le altre sette stanze, per accedere alla sua.

Codeste stanze, d'altronde, erano si può dire quasi vuote: Tric aveva venduto la maggior parte dei mobili aventi qualche valore, i tappeti, i quadri, gli specchi e l'argenteria, spiegando che, tanto, tutto ciò non procurava rendimento alcuno e che avrebbe dato luogo, al momento della spartizione, ad antipatiche rivalità.

La casa offriva l'aspetto di una rovina. Suonava a vuoto. Non era ormai più che una carcassa rosa dall'umidità e dalla solitudine. Da dodici anni, non era stata nè riparata una serratura, nè sostituita una tegola, nè incollato di nuovo un lembo di tappezzeria.

* * *

Se non altro, il vecchio Tric si è costituito una cornice conforme alla sua agonia. Egli si pasce d'ombra. Morrebbe certo il giorno in cui prendesse un bagno caldo. È rivestito di sudiciume, come Sigfrido della sua corazza di osso. È soprattutto essa che lo preserva dal freddo.

Padre di famiglia, padre di tre figli, e undici volte nonno, non fa alcuna concessione a coloro che si recano da lui per visitarlo. Poichè egli riceve tutti i giorni, ma non si preoccupa affatto della scomodità dei suoi ospiti. Che la sua camera abbia puzzo di rinchiuso e sia fredda glaciale, poco gli importa.

Essi, comunque, sono costretti a farsi vedere e a fingere buona ciera. Egli ha su di loro una forza morale ed una forza materiale. È undici volte nonno ed è milionario. Di buona voglia o di malavoglia, essi verranno fino alla fine, coloro che aspettano impazientemente il suo trapasso. Ah, egli non si lascia ingannare da alcun sorriso. È crudele, il vecchio, e si vendica in anticipo dell'odio che tutti, vecchi e giovani, nutrono a suo riguardo.

Non è amato, Tric, e lo sa. Ebbene, almeno, che lo si odii fino alla nausea. Egli non ha simpatia per le mezze misure. Nessuno al mondo ha pietà di un vecchio che si decompone come i muri di una casa abbandonata.

No, egli li vedrà prima crepare di desiderio, di impazienza e di dispetto, i suoi propri figli, che fingono il sorriso, e i suoi nipoti, quel canagliume. Vengano dunque a curvarsi sulla sua bocca, che esala sentori di morte, e lo abbraccino.

È una cosa che riconforta il loro buon nonno. Gli vengono mostrati piccini rosei che urlano al solo vederlo; le bambine, nelle loro vesti stirate di fresco, si spingono e scoppiano dalle risa, dietro il suo letto. Egli finge di non accorgersene.

In quanto agli adulti, suo figlio Uberto, sua figlia Gianna, egli nota il loro disinganno nel non poter mai vederlo «tirar le calzette».

* * *

Hanno bisogno della sua morte.

Uberto ha tre figlie, delle quali una maritata ad un architetto, cui ha promesso una dote, che poi non ha mai potuto sborsare. L'architetto la richiede in modo insistente, affermando che, siccome in casa manca il denaro necessario, sua moglie lo inganna. Uberto ha amato il padre, un tempo, ma ama anche la figlia.

Impassibile, Tric gode nel vederlo dibattersi come una carpa in cima alla lenza.

In quanto alle altre due figlie di Uberto, lavorano di ricamo in attesa dell'anno del lutto, in cui potranno portare vesti di crespò nero.

Gianna è maritata con Stefano Formont, grande abbracciatore di affari e di donne¹, che dirige una azienda di calzature, con otto succursali. Ha otto figli e otto vol-

¹ Nel testo vi è un gioco di parole intraducibili, fra *brasseur* (affarista) ed *embrasseur*.

te otto preoccupazioni. È un uomo senza gusti e senza disgusti.

Oltre che, lo si è detto, in calzature, egli specula sulle sementi, sui terreni e sulla Wyoming. Ha acquistato da poco una fornace, ma per pagarla gli occorrerebbe l'eredità del nonno Tric. E poi, è cominciata la stagione delle tratte, che cadono sulla sua scrivania, multicolori, come le foglie dagli alberi dei giardini.

L'inverno sarà fatale al giovane o al vecchio? Con la morte, che è alla base di tutte le vite, è ingaggiata una partita feroce.

Soltanto Germana, la terza figlia di Tric, non si fa mai vedere. Ella ha sempre avuto gusti eccentrici. Vive a Parigi, a Montparnasse, e considera se stessa come una senza famiglia, secondo gli usi dei suoi amici, gli artisti. Ogni anno, al compleanno del padre, il 7 giugno, gli manda un telegramma di augurio dall'ufficio postale di via di Rennes. Questo è il suo unico segno di vita.

Ma Uberto e Gianna, che subiscono le leggi della piccola comunità, sono costretti, non foss'altro per la platea, a fare visite quotidiane al moribondo. Egli lo rimprovera loro, nel suo libero linguaggio:

— Oh, non è necessario che veniate a tenermi caldi i piedi! — Oppure: — Tenete di conto le lacrime per il mio funerale!

Ma essi si ostinano in quel che chiamano «loro dovere». Tutti i giorni, il figlio o la nuora, la figlia o il genero vengono ad informarsi della salute (o meglio della morte) del nonno.

Nascondono con vera fatica la loro malavoglia, si sdraiano nelle poltrone, i più piccini giocano a nascondersi nell'appartamento vuoto, sbattono le porte, fanno un rumore infernale.

Non si sente parlar che di affari, di valori, di tasse, in tono monotono. Ma, ben presto, ognuno si sforza di interessare il vecchio a suoi proprii affari, che van male. Non ci si ferma alle allusioni, ma si sciorinano i grattacapi: si spera timidamente un piccolo anticipo sull'eredità.

Da questo momento, il vecchio torce il muso, come le chiocciole quando si urtano loro le antenne. La conversazione si anima e si accende; per la scintilla di una parola grossolana, una discussione si intavola e si invelenisce. Da una parte e dall'altra, è uno scambio di grossolanità. Le offese, le ingiurie scaturiscono, come se vi fossero sorgenti di fiele a lungo contenute, nelle bocche che purtuttavia sorridono ancora con dolcezza.

L'atmosfera di disputa è l'unica che si conviene a questa famiglia, e soltanto in questi momenti si sente che essa è veramente omogenea.

Nonno Tric lascia sfogare sul suo letto, questi uragani, chiudendo gli occhi e tenendosi cheto, come gli scarabei all'approssimarsi della grandine.

Ma quando i parenti si allontanano, tutti i rancori, che sembravano mortali e definitivi, sono svaniti. Finchè un interesse finanziario non è leso, non c'è nulla di irrimediabile, e si può perdonare ogni cosa.

II LA DONNA

D'altra parte, nonno Tric non vive solo. Egli ha per compagna la cugina Elvira, che è pressapoco della sua età e che, non avendo potuto sposare a suo tempo l'uomo, ne ha sposato ora le manie e l'avarizia.

L'ha presa con sé l'indomani della morte della signora Tric. Al momento in cui la bara stava per scivolare nella fossa di terra giglia, gli occhi del vedovo fissarono una vecchietta, che non mancava mai ad alcun funerale della cittadina. Egli riconobbe in lei la cugina Elvira, il cui unico passatempo era di portare il lutto per tutti.

Il suo cappello era sempre di crespo nero. Nei giornali non cercava che le grandi partecipazioni inquadrato di nero, e leggeva da capo a fondo i nomi di tutti i membri della famiglia, «che hanno il dolore di annunciare ecc.». Assaporava i dettagli e si impietosiva ai punti che specificavano la causa del decesso: «dopo lunga e dolorosa malattia», oppure: «nel fior degli anni, strappata all'affetto dei suoi da un fatale incidente».

Levava le braccia al cielo: chi sa che cosa nascondeva quest'ultima frase? Sotto il velame di una parola, ella sapeva intuire il dramma di tutta una famiglia.

La morte degli altri era il solo alimento della sua anima solitaria. Ella viveva della morte altrui, si satollava del dolore degli altri, non ristava dal compiangersi in tutti i luoghi adatti, come negozi di mercerie e passama-

nerie, uffici postali, e nelle famiglie alle quali recava il conforto di una visita. Risvegliava i dolori sopiti delle persone afflitte. Agiva sui loro cuori come la cipolla sugli occhi.

Lei stessa aveva una passioncella per il pianto, per il singhiozzo, per le calde lacrime. Veniva voglia di domandarsi che cosa sarebbe stato di lei, se non vi fossero stati più decessi. Non avrebbe avuto più un motivo per vivere!

La cugina Elvira viveva in un ospizio di mendicizia, per vecchi di buona famiglia. Questo fatto le dava, nei confronti di talune persone, la reputazione di donna molto devota e di una certa autorità.

Col tempo, la cittadina si era abituata ad incontrarla a tutti i funerali, cosicchè la sua assenza sarebbe stata un vuoto più notevole che se il chierichetto cui era commesso l'incarico di portare il Crocifisso si fosse dimenticato di fare il proprio dovere.

Ella consacrava il restante delle sue giornate all'istituzione che l'aveva accolta.

Bisognava, in quell'ospizio, seguire una regola molto rigida.

Al mattino, levata alle cinque e mezzo, all'*Angelus*. Preghiera. Caffè nero. Dalle sette alle undici, lavoro: rammendare le lenzuola dell'infermeria o rappezzare le calze. Colazione. Esasperante passeggiata sotto i tigli scheletrici. Alle sei, d'inverno, i vecchi andavano a coricarsi, dopo aver sorbito un brodo leggero, che non ingombra lo stomaco e non dà cattivi sogni.

Elvira aveva nell'ospizio una posizione privilegiata, sia per lo zelo col quale assisteva alle cerimonie funebri, sia perchè la si considerava un po' giù di testa. In ogni modo, è ch'ella godeva di una libertà maggiore delle altre vecchie ospiti.

* * *

A chiunque voleva ascoltarla, ella narrava le peripezie della sua vita.

A quindici anni, era stata tenera bionda e l'eroina di uno scandalo. Il primo giovanotto che le era capitato sott'occhio, coi baffi neri all'italiana e il panciotto di velluto con bottoni di madreperla, le era servito come ideale. Non lo aveva cercato molto lontano: apparteneva ad un ramo della sua stessa famiglia, più ricco e che teneva gli altri parenti a debita distanza.

Si vedevano di nascosto, all'uscita dalla scuola, dietro i boschetti di un giardino pubblico: le prime violette di marzo e le nuvole color malva delle serate d'aprile avevano sapor di terra e di libertà vietata. Mentre egli non faceva che esercitarsi sul cuore di lei, Elvira comprometteva nella faccenda il suo destino e la sua gioventù.

Quando una compagnia di artisti andò nella loro città a recitare *Saffo*, il giovanotto credette che i suoi baffi neri meritassero una visita particolare al camerino della prima attrice, che si chiamava Ester. Dopo Rachele,

dopo Sara, era un nome che si imponeva in quell'epoca².

Egli seguì la compagnia in parecchie città: fu a Lilla, a Tourcoing, fino a Valenciennes.

Ma la tenera e bionda Elvira, volendo sorpassare la celebre attrice, e trasportare il teatro nella vita, si trovò una sera alla rappresentazione di *Saffo* a Valenciennes, nel palco di proscenio, e tirò un colpo di pistola nell'orchestra, dove non c'era nessuno.

Questo colpo servì soprattutto a liberare Ester dalle assiduità del goffo provinciale, che già cominciava a stancarla. La faccenda fu subito messa in tacere, con grande rammarico dei redattori dei giornali di provincia. Orbene, quel giovanotto dai baffi neri era precisamente Luigi Tric.

Egli allora fu mandato dai suoi in Inghilterra, perchè vi imparasse i segreti della fabbricazione del cotone.

Elvira fu messa in una pensione-collegio a Losanna. Poi, quando la famiglia la chiamò nuovamente a sè, ella non potè sopportare l'atmosfera di falsa vergogna che la circondava.

Non si pensò a cercarle un marito, perchè si giudicò che il suo caso fosse irreparabile.

Elvira allora lasciò la casa paterna ed entrò come infermiera in una clinica, dove sciupò quel che le restava di gioventù ad ammirare il primario chirurgo.

² L'autore scherza sul fatto che grandi attrici ebbero nomi biblici, a cominciare da Sara Bernhardt (Nota del trad.).

Tuttavia, un giorno si fece rapire da un inglese, al quale ella con le sue cure aveva salvato la vita. Costui non le rimase fedele che sette mesi. Abbandonata a Nizza, diventò insegnante di pianoforte. Poi fu come istituttrice ad Atene.

Quando ebbe passato i quaranta, accettò la miseria, l'avvilimento. A poco a poco, non le rimase altra ambizione che di essere accettata come ospite dalle «Piccole Suore dei Poveri».

Non aveva più riveduto Tric, mai. La rapida e brillante fortuna di lui aveva però gettato di quando in quando qualche pallido riverbero sul suo cuore, che non dimenticava le violette dei quindici anni. Perchè il ricordo non ne fosse profanato, Elvira aveva accuratamente evitato ogni incontro col cugino. Questa saggezza era il solo vantaggio che aveva tratto dal loro amore.

* * *

Perchè andò al funerale della signora Tric sua rivale postuma? Per abitudine, senza dubbio! I veri sentimenti erano logorati e sostituiti dai loro calchi, dalle parole che li accompagnano. Ella non viveva, non sentiva, non piangeva più che di riflesso.

Ma quando, dopo la cerimonia, secondo il solito, passò davanti all'uomo in lutto, questi strinse la sua mano, tenne fra le sue quella mano, un po' più del necessario. Dopo cinquantadue anni, due mani rugose rifecero, in un istante, una specie di unità, una lega inscindibile.

Dopo cinquantadue anni, Elvira sentì alle ginocchia la stessa lassitudine provata allora, davanti alla fontana di Aretusa, nel giardino pubblico, quando la loro ombra duplice e unica aveva vacillato sotto la luna.

Tric le disse di andarlo a visitare in uno dei prossimi giorni.

Allora, il cuore della vecchia signorina scoppiò come una castagna sul fuoco.

Giurò di non andare più ad alcun funerale. Impiegò tutti i giorni seguenti a spiare il palazzo di Tric; gli girò attorno come una persona che aspetta l'ora adatta ad una serenata; sorvegliò gli ingressi e le uscite della porta principale, e le finestre, dietro le quali passavano ombre di donne in cappello e, talvolta, l'ombra maschia di lui.

Ma ella non voleva estranei: voleva vederlo da sola a solo. Dei ragazzetti, che si annoiavano mentre gli adulti erano in visita, di tanto in tanto appiattivano i loro nasi e le loro bocche sui vetri freddi. Ella credeva che facessero per sbeffare lei, ma nessuno si era accorto di quella vecchietta. Rientrava tardi all'ospizio, spesso inzuppata di pioggia; non mangiava più e tuttavia era più allegra di un tempo.

Finalmente, il giovedì, entrò e trovò Tric solo. Egli fu amabilissimo, parlò poco del passato e molto dell'avvenire. Dopo molti discorsi, le propose di andar a vivere con lui.

Era il gesto del Don Giovanni vecchio; ma era anche il logico gesto dell'avveduto commerciante che non abbandona mai gli interessi di un capitale impiegato anche

molto tempo prima. «Non buttar via nulla»: questo era stato sempre il motto che gli aveva permesso di accumulare i milioni.

Egli aveva pensato che poteva ancora trarre vantaggio dalla più bella avventura della sua giovinezza. Poi, temeva la solitudine, temeva la vecchiezza coi suoi gravami. Una volta morta la moglie, la casa sarebbe stata facilmente in preda al saccheggio di coloro ch'egli doveva temere prima di tutti: i figli, gli eredi.

Vi è nemico più temibile dell'erede affamato? Era necessario essere come nonno Tric, corazzato di un guscio di tartaruga, di un'armatura da guerriero medioevale, per resistere all'assalto dei piagnistei, al turbine dei sentimenti, all'inondazione di lacrime, che i suoi figli eran capaci di scatenare.

Elvira era la sola ed ultima persona al mondo alla quale potesse affidarsi ad occhi chiusi. Ella lo ammirava ancora, e lo avrebbe secondato con tutte le sue forze.

Del resto, aveva di meglio da sperare? Nonno Tric la liberava dalla sua prigione perpetua, dalla solitudine più atroce che si possa immaginare, dato che ella altrimenti doveva vivere in un mondo di gente mancata e maniaca.

La faceva entrare nella casa dell'oro: il solo fatto di vedere questo metallo dà talvolta una sensazione intensa quanto quella del possederlo.

Comunque, la sua famiglia poteva star tranquilla, anche per questo fatto. Egli non avrebbe mai leso gli interessi dei legittimi eredi. Mai avrebbe sposato Elvira, mai le avrebbe legato una parte del patrimonio familiare.

Nè Elvira, d'altro canto, chiedeva questo. Ella accettò, ed ebbe fretta di stabilirsi al palazzo di Tric. Sul momento, senza perder tempo, corse ad informare della sua fortuna la direttrice dell'ospizio, poi tornò, prima di mezzogiorno. Andò in cucina, indossò un grembiule e preparò la colazione.

La vita l'aveva talmente beffata, ch'ella temeva di perdere anche quest'ultima speranza. Era stata per tanto tempo la cugina povera, che non poteva più cambiare; sarebbe stato come venir meno a se stessa. La miseria sciupa persino la fierezza.

Nel pomeriggio, le «Piccole Suore» le rimandarono tutto il suo vestiario, tutti i suoi beni, in un gran panier di vimini: un po' di biancheria lacera, due corsetti e tre bluse, fra cui quella bianca, a grosse palline turchine, ch'ella aveva indossato nell'ultimo incontro di gioventù con Tric, cinquantadue anni prima; poi una pelliccia di coniglio, spelacchiata, rovinata, con una fibbia di rame; un cappello ornato di una fuchsia; un pacchetto di lettere sigillato e due fotografie montate in cuoio battuto.

Tric le offrì la stanza degli ospiti, che aveva il vantaggio di trovarsi più vicino alla cucina, e ciò «per risparmiare la fatica di percorrere troppe volte quel labirinto».

A seconda del punto di vista, il magnanimo gesto di nonno Tric dimostrava i propri indubbi vantaggi: egli compiva una opera buona verso la cugina povera, un gesto elegante verso l'amica d'un tempo, un gesto sentimentale verso i ricordi del passato, un gesto abile nei riguardi dei propri figli; infine, un gesto vantaggioso per

lui, poichè Elvira, nella quale nonno Tric poteva aver intera fiducia, gli avrebbe fatto risparmiare la spesa di una governante, gli avrebbe reso servigi molto più apprezzabili di una donna prezzolata, avrebbe mangiato non esageratamente e non avrebbe chiesto di spillatico.

Egli dovette insomma confessare a se stesso che aveva fatto un colpo da maestro.

Ma i suoi figli non furono della stessa opinione. Essi chiamarono «avventuriera» la povera Elvira, fecero un'inchiesta sul suo passato, al Commissariato di Polizia, dalle «Piccole Suore», nella casa in cui era nata, e infine stipendiarono un poliziotto privato. Quel che però dette loro un po' di fiducia e li rassicurò alquanto, fu il fatto che Elvira non aveva eredi, che non era vivo alcun suo parente e che ella non aveva mai dimostrato la menoma ambizione o avidità.

Tuttavia, all'inizio la loro ostilità fu addirittura feroce. Non appena ella entrava nella camera del malato quando essi erano in visita, ostentavano il silenzio, per dimostrarle che non la consideravano come appartenente alla famiglia, che in quella casa le sue sole e vere mansioni erano di domestica, null'altro.

Formont approfittava dell'occasione per far crudeli riflessioni: le chiedeva, per esempio, come mai non assisteva ai funerali del signor X, che doveva essere sepolto quel giorno; e Uberto insinuava che la signorina Elvira avesse dato il suo parere sulle circostanze del decesso.

I nipotini, che a tavola sentivan dire le cose più irriverenti sulla povera signorina, le spedivano vecchie parte-

cipazioni, oppure le scrivevano lettere, fingendosi vecchi celibi, conti o garzoni parrucchieri, ed affermando che chiedevano la sua mano, «nella certezza che il signor Tric non avrebbe rifiutato di costituirle una dote...».

Tric ignorava tutte queste vessazioni, perchè se le avesse conosciute, esse sarebbero senz'altro cessate. Elvira si trovava sotto la di lui protezione, ed un giorno finì col mettere i proprî figli davanti all'alternativa: o rispettare la sua compagna, o cessare le loro visite. Poichè è bene aggiungere che a poco a poco, in mancanza dell'amore d'un tempo, un nuovo legame univa i due vecchi, un'altra passione avevano in comune: l'avarizia.

III

IL LEGAME

Elvira precedentemente non aveva mai conosciuto l'avarizia, ma vi si era adagio adagio preparata, con una vita indigente, e soprattutto dalle «Piccole Suore dei Poveri», presso le quali la regola dell'esistenza presuppone il minimo del benessere e dove lo stretto necessario è calcolato al centesimo.

Ella era talmente abituata a codesta commisurazione, che infrangere ora quella disciplina le sarebbe sembrato come mettere in pericolo la sua salute.

Lo stomaco è elastico: esso si dilata o si restringe come potrebbe fare un portamonete: ma non sopporta i bruschi mutamenti della fortuna. Elvira, dunque, era più che pronta ad adattarsi al tenore di vita del vecchio Tric.

Come due amanti, per meglio raggiungere l'estasi, leggono insieme gli stessi poeti, si inebriano con gli stessi magici filtri, questi due vecchi coltivarono lo stesso vizio, che li rese intimi più di qualsiasi altro sentimento o ragionamento.

L'avarizia è un veleno che crea le sue soste e le sue orgie. Non è conveniente alla gioventù, che usa nutrirsi ad un tempo di realtà e di speranze. Perciò, si attacca ai vecchi, le cui energie sono logorate, il cui ottimismo si sfalda, la cui fiducia nella vita si spegne a poco a poco. Allora, l'avarizia, il bisogno di accumulare, diventa in loro una passione, come per i ragazzetti la filatelia.

Questa cocaina cerebrale scrolla tutto il loro sistema nervoso, dissecca il cervello e il cuore come spugne strappate alle viscere della terra. Gli uomini avari sono perduti per l'umanità; anzi essi non solo sono perduti, ma diventano altrettanti focolai di putrefazione e rischiano di infettare le parti sane del corpo sociale, sconvolgono e disgregano le famiglie, corrompono i giovani, uccidono l'istinto della vita.

Questo vizio è conosciuto, è stato studiato da secoli. Lo si trova sotto tutte le latitudini, a tutte le ère dell'umanità, in tutte le condizioni sociali. Non si è mai trovato un legislatore che infierisse contro l'avarizia; la si tollera come ai margini delle strade nazionali si tollerano i cespugli d'ortiche che, a lungo andare, si trasformano in ornamenti ai mucchi di sassi.

L'autorità pubblica se ne disinteressa. Come vi sono mezzi coercitivi contro la prodigalità dei minori, perchè non si è mai escogitato nulla contro la avarizia dei vecchi?

D'altra parte, l'avarizia non si improvvisa. Essa esige qualità speciali, diplomazia, psicologia, virtù spartane e cristiane, come la pazienza, il coraggio, la forza dell'abnegazione e la rinuncia alla fierezza: si tratta di privarsi d'un piatto di carne, di mercanteggiare sul prezzo d'un uovo, di pianger miseria davanti ai poveri, d'ingannare il fisco, di risparmiare un soldo andando tutte le mattine, piova o tiri vento, a comprare il pane dal fornaio invece di farselo portare a domicilio.

L'avarizia è una prova, un perpetuo stato di grazia, un digiuno rituale, una mortificazione. Il Dio dell'avarò riassume e genera tutte le virtù, e ottiene risultati paragonabili a quelli di Cristo: rende impotente la crapula, insegna la modestia, salvaguarda i beni terrestri ed evita le ebbrezze. È un dio di tutto riposo, un dio che bisognerà immortalare nella galleria dei secoli borghesi.

Tuttavia, è possibile accusare d'egoismo l'avarò, dal momento ch'egli applica la sua teoria al proprio corpo, e ch'egli è il primo e sovente il solo a soffrirne?

Si osserva che altri, specialmente i figli, avrebbero diritti sull'uomo e sul suo patrimonio. Questi diritti non esistono. La proprietà è sacra: legge fondamentale della natura!

Perciò, i figli scontano la morte dei vecchi, per poter viver meglio dopo; essi aspettano, invocano con tutte le forze quella morte! Ove sei tu, o legislatore, e a chi darai ragione?

Più l'avarò riflette più consolida la sua teoria, come il ferro quando lo si forgia. Più gli altri sorridono, sarcasticamente oppure odiosamente, più egli si considera un martire. Egli non comprenderà mai di essere ridicolo, non dubiterà mai di essere ingiusto.

* * *

L'avarizia di Tric è d'ordine scientifico e degenera in sistema. Il mondo ha il torto di non riconoscere la sua

buona fede e di dare alla sua funzione puramente organica una sfumatura sentimentale.

Adesso, dopo dieci anni di vita e di restrizioni comuni, Elvira e Tric hanno raggiunto la perfezione in fatto d'avarizia. La loro fedeltà, basata sul suo principio, è più tenace di quella che nascerebbe da un profondo amore. Nulla può separarli, perchè al mondo non vi sono avari così ferventi e così sinceri. Più nulla al mondo potrà separare Tric dalla sua filosofia: nè la malattia di un nipote, nè il fallimento di un genero, nè il delitto della propria figlia. Tutti i problemi della vita sono risolti da questo unico comandamento: «Non spendere!».

«Non spendere!» è l'imperativo categorico che viene opposto a tutte le obiezioni di fatto.

«Non spendere!» è la legge alla quale bisogna obbedire fino alla follia, fino alla dittatura, fino alla morte.

«Non spendere!» è l'unica risposta a tutte le sollecitazioni dei suoi figli. Questo è il solo articolo che figura nella finca del «Dare», di contro alle mille esigenze che risultano nell'«Avere» della vita. Più la ricchezza è ingente, più sono saldi il suo principio e la sua legge.

E Tric è più volte milionario. Egli è proprietario di sette case, vuoi situate nelle più ricche arterie della città, vuoi nei sobborghi, ciò a prescindere dal palazzo nel quale egli stesso abita.

Il suo patrimonio liquido è collocato in Rendita 3, 4, 5, 6, 7 e 8%; in titoli del Cile, della Romania, di Bahia del Brasile 4%, delle Amazzoni 5%; in azioni di piom-

bo, rame, petrolio, diamanti, ferrovie, zuccherifici e cinematografici.

Tutti i semestri, trimestri o mesi, cinquantotto inquilini vengono a pagare la loro pigione, e li riceve Elvira, che incassa e rilascia le ricevute. L'avaroso non ha mai trovato modo di rilasciare ai suoi debitori ricevute corrette e regolari. Elvira scrive così:

«Ricevo dal signor Richard mille franchi per affitto del suo appartamento dal 1 ottobre al 31 dicembre».

Scrive con mano tremante, con una penna che spesso fa sgorbi, su pezzi di carta di qualsiasi formato: fogli di calendario, buste usate, pagine di taccuino o, più semplicemente, su pezzi di cartone da imballaggio grigio o rosa, attraversati dal nome di un magazzino o dalla pubblicità di un nuovo prodotto.

In fondo, quel che appassiona Tric, è l'esercizio dell'avarizia, molto meno che il suo oggetto. Vi fu, è vero, un tempo in cui egli assomigliava a tutti gli avari classici, ossia quando la sinfonia delle monete d'oro, che egli contava e ricontava, che lasciava cadere dall'alto nel cavo della mano sinistra, sostituiva per lui i canti più dolci, le fughe di Bach, i ruscelli al mattino, le campane dei villaggi italiani, le fistole dei pastori greci, i balletti dell'Opera, i segnali dei treni notturni in pericolo, i pianti dei merli in novembre.

Soprattutto agli inizi della sua mania, aveva gli stessi capricci degli amatori d'arte: s'innamorava delle donne raffigurate sulle diverse monete d'argento, si eccitava davanti alla snella corporatura della Seminatrice, che

sotto la tunica presenta gambe così deliziosamente modellate, e trovava di suo gusto i seni dell'Elvezia seduta.

Divenne amico degli imperatori e dei re, che hanno il collo tagliato, ma il cui aspetto marziale, lungi dal far pensare alla ghigliottina, ha un che di aereo, di soprannaturale, che li avvicina ai semidei.

Aveva una speciale predilezione per le aquile, simboli così diversi e tanto simili da paese a paese; aquile a una e a due teste, dalle ali spiegate o chiuse; aquile appollaiate o in volo, ma che hanno tutte il medesimo becco ferace e carnivoro!

Tric conosceva i nomi di tutti gli artisti che hanno disegnato, inciso o modellato bozzetti, e li credeva le più importanti, le più celebri personalità dell'epoca.

Quando, nei paesi sull'orlo della bancarotta, le monete di metallo furono sostituite dai pezzi di carta, la fantasia dei popoli non ebbe più freno. Le banconote viola, rosa antico, verde marcio o verde menta riprodussero le vere sembianze e gli atteggiamenti ufficiali dell'Industria, dell'Agricoltura, della Giustizia e del Lavoro.

Il biglietto di banca divenne uno strumento di educazione. Per suo mezzo, fu divulgata l'arte, meglio che con qualsivoglia sorta di pubblicità. Si poterono così vedere la prima locomotiva, l'aratro degli Etiopi, il corteggio di Cerere, i mietitori di ritorno dai campi illuminati dal sole morente in dodici raggi, un operaio metallurgico i cui muscoli risaltavano per lo sforzo, contadini, che coglievano i pomi delle Esperidi.

Poi, la civiltà diventando gradatamente sempre più raffinata, i governi ebbero l'idea di riprodurre sulla carta moneta i capolavori dei loro grandi artisti, di Hodler e di Holbein, ovvero i ritratti dei grandi poeti o filosofi o scienziati: Pasteur e Molière, Leibniz e Goethe...

Grandi figure della storia; lanzichenecchi e santi si avvicendarono sulle banconote da cento, da venti e da dieci. L'America, che è sempre prima in tutto ciò che è pratico, insegnò ai suoi cittadini la storia dei suoi presidenti, in una apposita collezione di dollari.

Infine, Tric aveva contemplato tante volte i biglietti di banca, che li conosceva a memoria e che avrebbe potuto ripetere in dodici lingue la famosa formula tradizionale secondo cui: «Sono puniti coi lavori forzati tutti coloro che hanno falsificato o falsificheranno i biglietti di banca autorizzati dalla legge, al pari di coloro che avranno fatto o faranno uso di biglietti falsificati».

In processo di tempo, Tric si stancò di giocare a queste effigie come si gioca con le bambole. I simboli e i valori stessi cessarono di interessarlo.

Si dedicò all'avarizia morale e teoretica, astraendo dalla sua realtà metallica.

Le enormi somme di denaro che entravano in casa sua al principio di ogni mese, non trovarono più posto. Erano collocate in qualche modo: le monete metalliche in una vecchia scatola per sigarette, di alluminio, sulla quale era dipinta una donna nell'atto di fumare, riparando gli occhi in tralice e le labbra troppo rosse sotto un grande cappello bianco. Una cerniera della scatola era

rotta, e le monete spesso sfuggivano e rotolavano per terra.

I biglietti di banca erano cacciati a forza, senza ordine, in una vecchia borsa di scuola. Il denaro ingombrava il caminetto, il fornello, il comodino da notte e la cassaforte Fichet: quest'ultima veniva aperta da Tric soltanto nelle occasioni solenni, e, zeppa di azioni, di bollette, di distinte, di contratti di vendita, non aveva posto per la moneta spicciola.

Ma qui appunto è evidente la prima crèpa nella teoria dell'avarizia; diventata passione, essa dimentica ogni logica, si dimostra impulsiva, quasi direi sentimentale.

L'avarò è irresponsabile, come i bambini ed i pazzi. Egli teme di spendere una somma minima per l'acquisto di un quadernetto per le ricevute, e preferisce arrischiare le dimenticanze, gli abusi e le perdite. Rifletterà tutta una notte sul modo di evitare la spesa di una lettera raccomandata e arrischierà a cuor leggero le possibili conseguenze di questa economia, come per esempio l'evenienza che un appartamento rimanga sfitto per tre mesi.

Altra crèpa nella sua teoria: «Non spendere niente!», il suo motto, non è affatto coadiuvato dal suo parallelo: «Non perdere niente!». Tutta l'attenzione di Tric si concentra su questa vigilanza attiva: non spendere nulla di propria iniziativa; ma egli trascura il lato passivo, il rischio anonimo e indipendente dalla sua volontà, il rischio cioè di perdere somme ingenti.

È vero che al disordine esterno apparente corrisponde un ordine meticoloso nella sua testa. Egli sa a memoria i

nomi dei suoi cinquantotto inquilini, le somme ricevute e da ricevere, i dividendi delle sue azioni, le obbligazioni rimborsate alla pari e i titoli che rendono soltanto irregolarmente.

Ma il giorno in cui quest'uomo, troppo ricco per immaginarsi la povertà degli altri, saprà di essere vittima di un furto, sarà colpito come dalla notizia di un lutto.

I figli curiosano già un po' dappertutto: fiutano il denaro. La doppia tentazione materiale e morale esigerebbe forze sovrumane di resistenza.

Il figlio maggiore di Formont, Adolfo, di sedici anni, licenziato dal liceo, non pensa a servirsi di queste forze, e non ci penserebbe anche se lo potesse. Egli ha la chiara intuizione che la ricchezza del nonno non ha nulla di sacro, che essa non fa assolutamente pensare alla virtù: improduttiva e oziosa, è destinata ad una sicura decadenza. Appartiene ad un vecchio che non sa neppure servirsene per incutere un po' di rispetto. La fortuna di molti uomini giace in quella casa, abbandonata con una negligenza che finirebbe col lasciarla marcire, se l'oro potesse marcire.

Adolfo è un rivoluzionario. Tutti i figli che giudicano i loro padri lo sono. Lo è il principe ereditario che non sposa la donna scelta dal suo re. Qui non si tratta nè di dottrine, nè di principii: la natura dà ragione a colui che detiene la salute e la forza.

Adolfo, dopo aver preparato lentamente il suo piano d'invasione, una bella mattina in cui sa che il nonno è solo, viene col pretesto di tenergli compagnia.

Non è mai stato così compiacente. Siccome ha portato con sé il giornale, legge al nonno tutti i delitti e tutti gli incidenti della ferrovia, perchè nulla interessa un vecchio che ha un piede nella fossa, come la morte degli altri.

Adolfo ha spiegato il giornale sul fornello, dove si trova la borsa gonfia di biglietti di banca. I disastri del giorno prima superano per orrore tutto quel che è accaduto dalla notte dei tempi. Il vecchio dimostra continuamente la sua meraviglia, il suo stupore. Ma, mentre egli ascolta, le mani nervose e febbrili del giovanotto frugano sotto il giornale e fanno sparire nascostamente qualche biglietto dalla borsa.

Poi, terminate le «ultime notizie», dopo aver commentato in modo convenzionale l'imperversare della pioggia, Adolfo si precipita fuori, e nel corridoio verifica il bottino: un biglietto da mille, e qualche carta da venti.

Non c'è male. Questa sera, potrà condurre a teatro la piccola Marjuscia.

IV IL FURTO

Il 5 di ogni mese (il 6, se il 5 è giorno feriale), Elvira porta i tagliandi del mese precedente alla Cassa di Risparmio.

Una volta, lo stesso Tric faceva questa operazione, con tutta la solennità possibile. A nessun costo, avrebbe affidato alla signora Tric la cura di andare alla Cassa in vece sua, poichè ognuno dei due coniugi aveva il suo campo d'azione scrupolosamente limitato. Non vi erano mai confusioni di poteri nè all'interno nè all'esterno. Nè egli voleva conoscere il prezzo delle susine, nè ella doveva interessarsi al corso delle azioni della Compagnia di Suez.

Con Elvira questo regime mutò.

Quando il medico gli ordinò di non lasciar la camera, Tric concesse all'estranea una illimitata fiducia, tanto da farne la sua ambasciatrice presso il signor Final.

Nei primi tempi, le aveva teso qualche trappola, ma il risultato era stato quanto mai rassicurante: Elvira e lui erano come una persona sola. Più forte dei legami ufficiali delle nozze, il sacrosanto culto dell'avarizia li aveva accostati l'uno all'altra. Ormai, oggi essi formavano insieme un'alleanza indistruttibile: oro e sangue.

Tric ama Elvira per la sua avarizia. Elvira ama l'avarizia per Tric. Ella non ha più altro scopo nella vita: nè ricchezza, nè consolazioni. Ora vive nel suo elemento,

vive nel suo sogno. Ha così innestato il proprio cuore sull'aorta di Tric.

Il signor Final è il vicedirettore della Cassa di Risparmio. Da venti anni, egli prodiga i suoi consigli a Tric e lo guida nei suoi collocamenti di capitale.

Tric, che fu un commerciante coscienzioso, ha in orrore la speculazione; ma ama le rendite vistose. Sua grande preoccupazione è di conservare intatto il capitale, una volta che l'ha collocato; il suo orgoglio, è di non attingervi mai, per nessun motivo.

Si crederebbe in perdita, se dovesse vendere un titolo, non foss'altro che per arbitraggio; gli è ch'egli teme i rendiconti dei banchieri, le spese di transazione e le tassazioni.

Insomma, da quando si è ritirato dagli affari, Tric ha sempre comperato senza mai rivendere. Vuol morire detenendo questo primato. Preferisce perdere su un valore azionario in ribasso, che venderlo, poichè esso è iscritto nel suo elenco, e Tric non vuol veder cancellature nei proprii registri.

Il signor Final, che conosce bene il cliente, gli dà consigli prudenti e non gli sceglie che valori di tutto riposo. Tric compera sempre ciò che gli è segnalato dal signor Final. Perciò, egli può ora incaricare Elvira di portare i tagliandi alla Cassa e di porre al vicedirettore le solite domande sulla situazione del mercato azionario, dopo di che si sa quel che accadrà: Tric comprerà quel che Final avrà consigliato.

Prima di andare alla Cassa, Elvira fa il conto del denaro che c'è sul comodino. Ella conosce l'ammontare approssimativo delle rendite mensili. Manca un migliaio di franchi.

Tric riflette e si ricorda che il signor Bonivard gli ha dato un biglietto da mille; ebbene, quel biglietto da mille manca, è stato rubato!

Tric non può sospettare Elvira, poichè la denuncia parte da lei stessa. Ma il colpevole dev'essere un membro della famiglia, inquantochè nessun estraneo è entrato nella camera.

Aver dei ladri in famiglia! Ah, questo è troppo! Lui, l'onestà in persona! Lui, che un giorno, avendo trovato alla stazione di Bordeaux una borsa contenente cinquemila sterline in biglietti di banca, la consegnò immediatamente al capo stazione e non accettò alcuna ricompensa! Ed era denaro contante, denaro di cui non poteva essere rintracciata la provenienza!

Non c'è al mondo uomo più onesto di Tric. Questo furto sconvolge tutto il suo equilibrio. Certo, non c'è un Dio!

Ma è ormai ora che Elvira vada alla Cassa. È il suo giorno di uscita, il giorno di festa, il suo giorno di gloria. Si è alzata per tempissimo, ha già cucito, ha preparato il caffè ed ha fatto tutti i conteggi necessari. Sarebbe quasi tentata di indossare il vestito delle feste; ma ella sa che questa potrebbe essere una vera imprudenza. I malandrini son sempre all'erta, ed a vederla vestita a quel modo, quei tipacci dubiterebbero certo qualche

cosa. Per precauzione si veste più poveramente del solito. Tanto, il signor Final la conosce, capirà il motivo di quell'abbigliamento.

Dunque, indossa la sua vecchia mantiglia, che data dai tempi delle «Piccole Suore», e che l'ha resa leggendaria nella cittadina. La stoffa nera ha riflessi verdi e rossi, il collareto è appiattito in direzione del mento; una grande giunta, in basso, dove la mantiglia prese fuoco il secondo giorno che Elvira la indossava, non è della stessa stoffa del rimanente.

I monelli le van dietro e gridano:

«Il topo! Il topo!».

Infatti, ella ha gli atteggiamenti e i moti sgomenti e repentini di questo animale, quando, dopo aver attraversato una strada, si ferma, si volta, poi si rimette a trotterellare rasente i muri.

Il suo cappellino, un piccolo tocco di feltro viola, è guarnito da tre piume di un gallo immolato due anni fa, a Natale. Elvira aveva veduto nella vetrina di un negozio di mode che la voga era per le piume, ed aveva deciso di essere anche lei «moderna», quantunque le sembrasse che in quel lusso vi fosse alcunchè di delittuoso.

Il berrettino oscilla sulla sua treccia arrotolata e stenta, come una barca sperduta nella tempesta.

I suoi sivaletti scalcagnati, aggrinziti, sbrecciati, danno un'idea di estrema miseria. I tacchi, consumati fino all'incredibile, hanno addirittura mutato forma, e sono ora triangolari.

Elvira li lucida con una spazzola logora fino al legno. Ella sputa sul moncone di legno, perchè pensa che, siccome è nero, vi aderisca ancora un po' di cera. Quando poi troppo fango disseccato ricopre il cuoio, ella lo rammolisce con piombaggine.

Le sue calze, riammagliate in ogni punto con cotone di differenti colori e grossezze, spesso anche con lana o refe, cadono in vite sugli stivaletti. Ella ha soppresso le giarrettiere, col pretesto che non vengon fabbricate con elastici abbastanza solidi, e le ha sostituite, una volta per sempre, con della cordicella.

Disgraziatamente, anche la cordicella si consuma e capita che talvolta si rompa nel bel mezzo della via. Allora, la vecchia zitella non esita a mettersi dietro una carrozza ed a mostrare, nel tirar su le calze, le sue gambe magre, marmorizzate di varici violacee.

La gonna scura, molto, troppo lunga, di taglio antiquato, raccoglie tutta la polvere del marciapiedi. Come su di una carta geografica, vi si trovano continenti di grasso, isole di olio, fiumi di rammendo e città d'inchiostro.

I suoi mezzi guanti (poichè ella li chiama così) sono vecchi guanti le cui dita sono state amputate a poco a poco, come in seguito ad una cancrena, fino a che è stata raggiunta la palma della mano: così, rifilati e accuratamente orlati, essi hanno l'aspetto di mezzi guanti.

Sono ormai le dieci. Elvira spera di sfuggire alla malvagità dei monelli, che escono dalla scuola soltanto alle

undici. Purchè non sia un giorno di vacanza!, pensa, col batticuore.

Infine, strattagemma più ingegnoso di quello del cavallo di Troia, ella nasconde il piccolo tesoro da portare alla Cassa, in una borsetta che, certo, non desterà la cupidigia di nessun malvivente (in questi ultimi tempi vi sono state, secondo han riferito i giornali, molte aggressioni a mano armata contro fattorini di fiducia di importanti banche): una borsetta fabbricata da lei stessa, da una vecchia gonna color ciliegia. Ha potuto riuscirvi, seguendo i consigli e il modello trovato in un vecchio giornale di moda:

«Tagliate due teli di sessanta centimetri di larghezza; cuciteli da tre lati; munite il quarto rimasto aperto, di una dozzina di anelli da tende, attraverso i quali farete scorrere una cordicella: quest'ultima servirà nello stesso tempo per chiudere la borsetta e per portarla al braccio».

* * *

Il dialogo che si svolge fra il signor Final, banchiere corretto e dignitoso, e la sua migliore cliente, si ripete tale e quale, testualmente, ogni mese:

— Ebbene, signor direttore, che cosa avete di buono da propormi?

— La Rendita, cara signorina, è ancora il collocamento che secondo me è il più sicuro.

— E perchè?

— Sapete, il nostro governo sarà probabilmente messo in minoranza e ricostituito, da personalità che rialzeranno il credito del paese. Perciò, subito vi sarà un aumento di fiducia, e la nostra Rendita dovrà salire alle stelle!

— Voi parlate come un angelo!

— D'altro canto, gentile signorina, poichè il nostro governo sarà posto in minoranza, non è difficile presagire una crisi, la quale terminerà con l'avvento di un ministero di transizione, che, tuttavia, non riuscirà a risolvere il nostro problema finanziario. In questa previsione, è sempre bene acquistare azioni industriali...

— Oh, signor Final, perchè non vi hanno ancora nominato ministro delle Finanze?

— Mah... io non dispero, cara signorina! Dite dunque al signor Tric che gli raccomando vivamente le «Bonibono».

— Saliranno, secondo voi?

— Triplicherete il vostro capitale. Il consiglio d'amministrazione delle «Bonibono», che ha tenuto nello scorso marzo la sua ultima seduta, ha pubblicato un resoconto sulla brillante strada percorsa dall'impresa... Vediamo un po' dove l'ho cacciato... Come? Sì, precisamente: si tratta di miniere d'oro... Aspettate, ora lo cerco... Ma, adesso che ci penso, mi sono sbagliato, *lapsus linguae*, è una impresa di fosfati... Si dà per sicuro un dividendo fortissimo, pagabile per metà quest'anno, e il rimanente entro tre anni... Ah, eccolo, l'ho trovato: è una fabbrica d'automobili, si capisce...

V
PER L'EREDITÀ

Il vecchio Tric non ammette che i suoi figli si immischino nella gestione del suo patrimonio, perchè pensa che ciò creerebbe rivalità e gelosie infinite. Perciò, una volta effettuati i collocamenti, si limita a comunicar loro, talvolta, i listini.

Allora, è una sequela di discussioni, di rimproveri, di critiche, di ironiche frecciate. Per tre giorni, non si è parlato che delle «Bonibono». Il figlio porta ritagli di giornali, il genero telegrafa alle agenzie di Parigi, e riceve informazioni poco rassicuranti.

C'è aria di lutto, in famiglia. Infatti, la famiglia di un uomo così vicino alla morte non ha il diritto, o meglio il dovere, di badare a che gli interessi della comunità siano salvaguardati? Chi sa se Elvira agisce davvero in buona fede? Chi sa che non siano d'accordo, lei e il banchiere? Chi sa se ella non mette da parte, a poco a poco, grosse somme?

Si accaniscono contro la povera zitella. I figli brigano contro di lei, con l'astuzia e con la calunnia. Essi spiano tutto ciò che avviene in cucina, s'informano dai fornitori, verificano i conti del gas, intercettano la sua corrispondenza.

Gianna Formont tocca un altro tasto.

— Elvira non ti cura a dovere — dice al vecchio. — Tu sei economo, lo so; e non c'è nulla da dire. Ma ella, con

la sua avarizia, non ti dà da bere che risciacquature, caffè da un franco e zuppe all'acqua di fonte. Se tu dimagrisci a questo modo, è colpa sua. Intanto, ella fa il suo gruzzolo con quel che ti sottrae.

Formont dal canto suo rivela preoccupazioni di ordine morale e religioso:

— Elvira è quel che si dice una beghina. Ecco perchè fa mostra di non voler servirsi di burro fresco. Tutto ciò ch'ella fa, non lo fa per economia a tuo beneficio, ma per i preti. L'han mandata loro in casa tua. È l'intrusione della chiesa nella nostra famiglia. La tua banca è anche la banca della diocesi. Sono voraci, insaziabili, quegli avvoltoi della cattedrale. Essi si abbattono sui moribondi, al suono dell'*Angelus*. Bada ad Elvira...

Ma nessuna di queste insinuazioni riesce a abbattere il baluardo formato dai due vecchi contro la gioventù ed il buon senso. Essi sono uniti nell'avarizia come due assassini da uno stesso segreto. Se uno abbandona l'altro sono perduti entrambi.

Il vecchio Tric ha tutta la sua lucidità di mente. Sa distinguere una insinuazione interessata da una parola sincera. Nelle frasi dei suoi figli, non scorge che una straordinaria impazienza. Perdonano la calma, e scoprono il loro gioco. Non passa giorno senza che gli raccontino le loro disavventure e le difficoltà dei loro affari. Tutt'e due, Uberto e Formont, han bisogno di denaro e non pensano che a quel che spetterà loro di diritto. Da dodici anni, Tantali assetati, vedono il fiume d'oro scorrere a portata delle loro mani, e sfuggire.

Le figlie di Uberto sono disgraziate: il genero minaccia di divorziare, le altre due non trovano da maritarsi. Formont ha debiti da tutte le parti.

Per molto tempo, hanno nascosto la durezza del loro cuore; poi, non hanno più saputo contenersi, hanno raccontato al vecchio ogni cosa, gli hanno fornito un'ottima carta per vincere gli eventuali scrupoli della sua coscienza.

Diamine! Essi aspettano la sua morte come un condannato aspetta la grazia! Sono giunti al punto da non saper più misurare le parole, da non saper più mescolarvi espressioni di falso interessamento. Chiedono al padre un anticipo sulla loro parte di eredità: ecco tutto. Le maschere cadono, e il vecchio Tric si diverte.

Egli è incrollabile come la morte.

Formont, oltre la sua ambizione, ha molto orgoglio. Non sopporta di esser contraddetto. Preferisce perdere un affare, piuttosto che doversi dichiarare in torto. È il tiranno dei propri difetti e li fustiga fino all'estremo.

Sua moglie e i suoi figli sono sottomessi alla sua dittatura; ma egli, davanti al vecchio, si sente d'un tratto come disarmato. Ha un bell'aggrottar le sopracciglia, battere i piedi, alzare gli occhi al cielo, per dimostrare la propria impazienza: il padre non parla: è come battere la testa contro un muro.

Un giorno in cui si è umiliato davanti a tutta la famiglia, chiedendo, esigendo in termini violenti un aiuto dal vecchio, che non si degna neppure di accennare a rispondere, Formont, sentendosi vinto, perde tutto il pro-

prio coraggio, sbraita, strepita, sente che il sangue gli sale al cervello, diventa cianotico: e un attacco di apoplezia lo fa cadere ai piedi della sedia.

Che scappatoia!

Le donne, i ragazzi, Elvira si agitano, strillano, piangono, si sospingono. Compresse calde, aceto, pepe, alcool di menta sullo zucchero. Chiamate il medico! Strofinategli le mani! Toglietegli le scarpe! Aprite le finestre!

«Oh, non la finestra, la finestra no!» geme il vecchio Tric, a sedere sul letto. Fino a quel momento, era rimasto calmo, col dorso volto alla scena, calcolando mentalmente l'interesse che Formont avrebbe dovuto versargli a fine d'anno, se gli avesse prestato quella somma al 6%.

A poco a poco, il genero torna in sè. Qualcuno è andato a chiamare una vettura di piazza. E tutta la famiglia, con strilli da uccelli smarriti e belati da montoni, forma un corteo lungo le scale.

Non appena le ruote han cessato di risuonare nella via, il vecchio Tric salta dal letto e verifica i danni cagionati dalla catastrofe.

Dappertutto, acqua e biancheria sporca. Una zolletta di zucchero è rotolata sotto il fornello. Troppo indolenzito per abbassarsi e raccogliarla, si mette in ginocchio per prenderla e poi la sgranocchia.

Ad Elvira, che entra asciugandosi ancora gli occhi, rivolge amari rimproveri:

— La mia bella bottiglietta di alcool di menta!... Non ne è rimasta una goccia. Valeva la pena di sciuparla così! Sarebbe bastato un po' d'aceto. Non avevi comprato quella bottiglietta per me, per mio uso personale? E adesso, se ne avrò bisogno durante la notte? Nessuno ha riguardi per me. La camera è piena di zucchero, di questo buon zucchero che costa tre franchi e mezzo al chilo!

— Non aveva una bella cera, vostro genero...!

— Tutte commedie, tutte commedie!

VI IL SOGNO

La notte seguente, Tric fa un sogno.

È a Parigi e, sotto la pioggia dirotta, attraversa il Ponte della Concordia, del quale gli sembra di non riuscire a raggiungere l'estremità. Si ferma, nel bel mezzo, e diventa quel mendicante con la barba verdastra che gli tese la mano, in quello stesso punto, quando egli, tanti anni fa, si recò all'Esposizione Universale.

Tric calza bellissimi stivaletti di vernice, abbottonati da lato; gli sono stati regalati in un palazzo dell'*avenue* di Jena. Finge di esser senza un braccio: è cosa facilissima. Il freddo lo ha talmente intirizzito e il membro fasciato sotto il panciotto è indolenzito tanto, che egli stesso, Tric, crede di esserne amputato; e tende la mano libera alla pioggia.

Passanti, pochi. La Piazza della Concordia, laggiù, sembra un lago ove tanti soli nichelati (le lampade ad arco) combattano contro la pioggia. Sulla sinistra, le rocce massicce del Palazzo Borbone fermano la valanga delle nuvole. La Senna scorre lentamente e tristemente, come una vedova che sotto i veli neri non possa dissimulare la propria giovinezza e la propria freschezza e non lasci indifferente il passante più distratto.

Scorre il ritmo di una melodia della *Manon*.

D'un tratto, il cielo si apre. Una luce rosata, di aurora, trasforma la città. Di là da Auteuil, appare un nuovo

sole. Una nube di uccelli d'oro svola su Parigi, e il mendicante non gela più. Si sente quasi bene, quasi felice.

Lungo il Ponte della Concordia si forma un lungo corteo: le delegazioni di tutte le società corporative di Parigi e della provincia, con le bandiere in testa, guidate dai membri del governo, sfilano davanti al mendicante e gli rendono gli onori. Infine, il Presidente stesso della Repubblica arriva in tiro a quattro: si ferma in mezzo al Ponte, va verso il mendicante, lo abbraccia, poi punta sulla sua camicia semiaperta la croce della Legion d'onore.

Dopo di che, pronuncia un discorso che termina con queste parole:

«La patria onora i suoi mendicanti: essi sono gli ultimi santi della umanità...».

.....
Tric si sveglia in sudore. Piange, perchè comprende il significato di questo sogno: se egli fosse un mendicante, come sarebbe felice, compatito, venerato!

Un mendicante vero, un mendicante che non abbia nulla, è una gloria nazionale, e il popolo ha pietà di lui. Presto o tardi, la grazia lo illumina. Ma il ricco non è amato da nessuno, è temuto, invidiato e odiato persino dai proprii figli: al mondo, egli non è che una semplice entità numerica, uno straniero fuori dalle frontiere del cuore.

Domani, Tric cambierà sistema. Darà, darà tutto ciò che possiede. Diventerà un benefattore; sarà un vegliardo venerabile, bello, amabile ed augusto. Indosserà la

redingotta, metterà la cravatta bianca, ed in capo il cilindro.

Chiamerà il suo banchiere, presto, alle nove del mattino, e si farà portare tutti i titoli che possiede.

Poi, farà venire al proprio cospetto cento padri di famiglia, scelti fra i più poveri; piccoli operai, venditori ambulanti e uomini-cartellone, e distribuirà loro i suoi bei biglietti da mille franchi, color malva e rosa, che sembrano petali di fiori, tanto sono leggiere e morbidi: paion di seta.

Nel pomeriggio, convocherà i figli e farà loro, davanti ad un notaio, atto di donazione della totalità dei suoi beni. Per la prima volta in vita sua, Formont sorriderà, e Tric sarà fiero di esser riuscito ad operare quel miracolo.

Creerà un po' d'amore, su questa terra che è tanto fredda. Mio Dio, tutto sarà dimenticato. Egli diventerà un vero nonno, e i suoi nipotini biondi e bianchi e rosa gli si arrampicheranno sulle ginocchia, gli passeggeranno sul ventre, gli caceranno i ditini negli occhi e in bocca, gli tireranno la barba, dando in piccoli gridi da uccelletto... Sembrerà quella statua famosa che rappresenta il *Nilo*.

Domani, domani! Intanto, egli prende un bagno di sogno.

VII
...E LA REALTÀ

Alle sette del mattino, Elvira lo sveglia con un grido stridente:

— Il latte! L'hanno ancora aumentato di un soldo!

Il vecchio riflette un istante:

— Elvira, è molto semplice: non berremo più latte.

Vittoriosa, Elvira corre ad annunciare al fattorino che da oggi il signor Tric non vuol più latte.

Tric, svegliato di soprassalto, ha ancora in bocca il sapore delle stelle e del sogno. Si chiede, con spavento, se è vero tutto ciò che ha fatto. Ma se così fosse, egli in questo momento sarebbe sulla strada, più miserabile dell'ultimo degli uomini! Come ha potuto sognare?...

No, è stato senz'altro un sogno! Egli salta dal letto e corre alla cassa forte.

Dov'è la chiave? Gli han forse rubato la chiave? Quella piccola chiave nichelata, dai segni misteriosi e cabalistici? Dovrebbe nasconderla nel letto. Sotto il guanciale? Scivolerebbe a terra. Nel guanciale? Non è capace di ricucire l'apertura, e la lana sfuggirebbe... Sciupio! In una fessura del letto? Infine, la caccia fra le pieghe del suo berretto da notte.

Se, tuttavia, gliela rubassero?! Poichè vi è un ladro nella famiglia, non c'è dubbio: Tric non ha dimenticato i suoi mille franchi. Ma quello tornerà, certo: e Tric ha la pazienza dei ragni.

Verso mezzogiorno, Tric sente una trafitta in un fianco. Gli gira la testa; un accesso di asma gli dilania i polmoni; sente le gambe appesantirsi.

Deve aver preso freddo, alzandosi, e manda Elvira a chiamare un medico.

— Il dottor Cadot vuol venti franchi per visita, e so fin d'ora quel che ordinerà — osserva la vecchia zitella.

Il vecchio Tric le dà ragione e si contenta di una tisana di menta. Ma siccome, verso sera, non migliora, Elvira si rassegna a chiamare il dottor Cadot.

Il medico conosce gli abissi dell'animo umano meglio di quel che non li conosca il curato: forse perchè essi si trovano nella regione del plesso. Vi son più segreti nel basso ventre di una donna che nella sua anima. La grandezza e la decadenza di una famiglia sono più esattamente registrati negli appunti di un medico che al Municipio.

Il dottor Cadot ha assistito alla morte della signora Tric, dovuta all'indigestione provocata dall'aver sorbito uova marce. La lattaia gli dichiarò, a suo tempo, che la signora Tric non comperava che uova rotte o di dubbia freschezza. Il dottor Cadot sa pure che il paziente lo chiama soltanto quando non può fare altrimenti. Egli ora si ripromette di vendicarsi di quell'avaraccio.

— Tutto dipende dal vostro regime alimentare — dice.
— Voi mangiate cibi troppo pesanti. Non vi posso permettere che un po' di carne di pollo, e solo il petto, a mezzogiorno.

— Pollo?! In questa stagione? È a prezzi proibitivi. E che cose me ne farò delle ali e delle rigaglie?

— Inoltre, vi consiglio di farvi fare iniezioni di latte. Per cominciare, dodici. Vi manderò tutte le mattine il mio assistente, che ve ne farà ammodo. Vedrete che vi rimetterete.

— Il vostro assistente? Non potrei farmele io stesso? D'altra parte, abbiamo del latte freschissimo, vero, Elvira? Ce lo portano direttamente dalla fattoria...

— Ma no, caro signore, non mi avete capito! È una preparazione speciale, a base di latte, e noi la chiamiamo così per brevità. State tranquillo, quanto al mio assistente, gode tutta la mia fiducia; è abilissimo.

— Ma non potrebbe praticarmi le dodici iniezioni in una sola volta? Costerebbe molto meno che se venisse dodici giorni di seguito!

Dopo che il medico se n'è andato, Tric fa avvertire i suoi figli che è nuovamente ammalato, e che la malattia riveste carattere di gravità.

I figli conoscono la formula.

Gianna è felice di poter avere un motivo per tornare al suo posto di osservazione, e di aver, possibilmente, un colloquio a quattr'occhi col padre.

Arriva infatti per prima, s'informa sommariamente della malattia del vecchio, poi si lamenta a lungo dei postumi dell'attacco di Formont. Teme il peggio, e piange senza risparmiar. Non c'è nulla di sacro per lei: nè il riposo del padre suo, nè la propria fierezza.

— È a letto, il mio povero Stefano, — geme — e chi sa per quanto tempo! L'attacco può rinnovarsi domani o fra otto giorni, e allora sarà una faccenda senza rimedio! Sarai tu a seppellire lui. Vedova con otto figli, otto affari e otto processi sulle braccia! Ho forse meritato questo, io? Babbo, sono stata una cattiva ragazza? Sono andata in tutti i balli, come Matilde, la figlia del giudice, che tu mi proponevi sempre come esempio?

«Bell'esempio! Ed ora, conoscendo la mia sventura, non muoverai un dito, non ci anticiperai neppure i ventimila franchi per la fornace, che dà tante preoccupazioni al mio Stefano?

Tric, dal principio della cicalata, si è voltato verso il muro, deciso a tacere fino alla fine: ma ora si inalbera improvvisamente:

— La fornace? Ah, non me ne parlare! Che cosa viene in mente, ad un negoziante di calzature, di acquistare una fornace? Il tuo Stefano è pazzo! Dovrebbe tirarsi una buona rivoltellata nella testa. Condurrà alla miseria te e i figli. Gliel'ho predetto da dieci anni; e da dieci anni, egli arrischia le più assurde speculazioni, perchè pensa di aver alle spalle il «vecchio». Ebbene, no, il vecchio non c'è. O meglio, c'è ancora, ma non per voi. Non avrete un soldo, un soldo che è un soldo!

Dimentica di esser malato.

Gianna guarda per un istante il padre: quella testa legnosa, quelle palpebre di cenere, quegli occhi di vetro, quelle mani adunche come le zampe di un uccello mor-

to. Ogni recriminazione, ogni preghiera ormai sarebbe inutile.

Allora, ella si alza lentamente, fa un passo avanti, come se volesse abbracciarlo, e gli fischia all'orecchio:

— Crepa nel tuo oro!

Poi esce, sbattendo la porta dietro di sè. Scendendo le scale pensa che tanto, secondo la legge, un padre non può mai diseredare interamente un figlio.

Il vecchio rimane a lungo immobile, senza pensare nè soffrire. Non sono i paroloni, quelli che gli fan male. È sempre stato insensibile alle parole, di qualunque sorta. Un commerciante, per raggranellare, a soldo a soldo, un patrimonio ingente come il suo, deve aver dato in cambio tutta la propria sensibilità.

Le parole volano, il denaro resta e dà interessi. Il denaro controbilancia, il denaro compensa l'onore, l'amore e persino il sentimento paterno. Il denaro ha inaridito tutto in lui e fuori di lui.

La polvere d'oro penetra nella pelle dell'avarò, la rode e lo fa dimagrire, come, inversamente, i cuochi ingrassano a furia di assorbire da tutti i pori il sapore e l'aroma delle vivande alle quali si nutrono, così, senza neppure assaggiarle.

Formont si vendica, ingiungendo ai suoi di non metter più piede nella casa del nonno. Ma è lui il primo a soffrire della propria sentenza, perchè teme che, durante questo tempo, gli altri, con le loro lusinghe, riescano a infiltrarsi meglio, a curare i loro affarucci e a conquistare una posizione privilegiata.

Infatti, nel suo intimo, Formont non può far a meno di approvare la condotta del vecchio. Al suo posto, farebbe altrettanto, senz'altro. Del resto, che cosa lo tranquillizza? Il pensiero che c'è un patrimonio sotto custodia inverosimilmente sicura, e che questo patrimonio presto o tardi sarà dei tre figli del vecchio. Se Formont ha del disappunto, per non aver trovato nel vecchio l'aiuto che la situazione dei proprii affari necessiterebbe, non prova tuttavia alcuna vergogna, alcuna amarezza, alcun dolore morale di fronte a questa deformazione del cuore d'un padre.

Il denaro è la legge, la religione, la storia naturale della sua famiglia.

Il denaro è il tema obbligato di tutte le conversazioni. A tavola, la madre non parla che del costo della vita. Al passeggio, il padre stima il prezzo delle case e, se sono in campagna, dei prati e dei campi davanti ai quali passa. In treno, calcola i probabili utili della compagnia ferroviaria. A teatro, le figlie non hanno occhi che per le toelette e dividono il pubblico secondo il prezzo dei posti rispettivamente occupati.

In quanto al vecchio, le vendette morali non lo raggiungono. Il gesto di Formont lo fa sorridere. Tric non ha alcun rancore se non per chi va a chiedergli qualche cosa. Lo infastidisce, il continuo appello al suo denaro e, per riflesso, alla sua coscienza. Si sente offeso quando qualcuno, un estraneo incontrato in istrada per esempio, senza nessuna cattiva intenzione gli dice:

— Eh, voi, non avete certo da preoccuparvi per così poco, voi siete milionario!

«Voi che siete milionario!». Ecco la sola frase della lingua francese che gli fa andare il sangue alla testa.

Così, solo nel suo rifugio, egli aspetta tranquillamente che gli altri perdano la pazienza. Egli per vivere non ha bisogno di nulla: nè di amicizia, nè di luce.

Una sola cosa lo tiene in vita: il denaro. La sua vista, il suo udito, il suo appetito diminuiscono rapidamente; le forze, i sensi gli mancano, si riassorbono in lui. Forse, se teme di morire, è per avarizia, perchè il seppellimento di un Tric sarà senza dubbio costoso. Egli conosce le tendenze ambiziose dei figli, che vorranno abbagliare la città con funerali di prima classe.

E per questi motivi, egli resiste alla morte, come a tutti gli altri tentativi di estorcergli denaro.

VIII
LA MORTE

L'idea della morte è un argomento prezioso e terribile nei mali passi della vita! Essa è una sanatoria per tutte le cattive azioni, poichè è ammesso che purifica. Infatti, se il criminale che ha ucciso la madre, fatto a pezzi l'amante, bruciato il figlio, tornerà a Dio per il finestri-
no della ghigliottina, lui, Tric, che è sicuro di morire nel proprio letto, può permettersi le piccole fantasie che un carattere mal combattuto gli impone.

In fondo se ne infischia degli uomini, li sdegnava. Essi sono stati deboli con lui, che non si è mai spaventato nel vedere gli occhi strabuzzati delle sue vittime. Ecco tutto. Colui che ha potuto sopportare tanti sguardi umani, sopporterà gli sguardi di Dio.

Tric non ha paura della morte, ma sa come ne hanno paura gli altri. I figli trasaliscono pensando che un giorno dovranno chiudere le sue palpebre tiepide sui suoi occhi immobili e, un minuto dopo abbassare le tende delle finestre.

Coloro che non conoscono la vita, conoscono ancor meno la morte.

L'idea della morte sostituisce in lui qualsiasi altra preoccupazione metafisica o religiosa. Egli ha intuito che quando si pronuncia la parola «morte» un certo rispetto s'impadronisce anche degli uomini più flosci e più brutali, come al richiamo militare dell'«attenti!».

Alla parola «morte», gli uomini si svegliano; i malvagi ricalcitano, si mordono le labbra e reprimono a stento un piccolo pizzicore in gola; i buoni si mettono a gemere, a rimpiangere e a lagnarsi.

Ah, se avesse saputo, un tempo, tutto ciò, si sarebbe servito della propria morte in modo più vantaggioso. Avrebbe, con la propria morte, assoggettato la intera città.

La morte, in fondo, è una cosa banale; ma l'idea della morte è stata l'arma dei profeti e dei tiranni. Demetrio di Russia o Luigi XVIII hanno agito molto più efficacemente con l'idea della loro morte, che se avessero vissuto a lungo, con tutti gli attributi della forza.

Tric ha preso l'abitudine di parlare della propria morte come gli altri parlano del buono e del cattivo tempo. Egli si intenerisce sulla propria fine prossima. Incapace di piangere sulle sventure altrui, gli spuntano le lacrime agli occhi quando si tratta di lui stesso.

A forza di vivere sotto la pioggia, ci si inzuppa. Egli si compiace ad evocare i particolari del momento fatale: i pianti, il medico, le candele, gli specchi coperti, le constatazioni legali, il notaio, i sigilli, e tutta una serie di brighe che non è possibile immaginare in anticipo.

Si dovranno cambiare le lenzuola del suo letto. Le specialiste nel lavare i morti verranno a compiere il loro lavoro e strofineranno il suo corpo con acqua e sapone di Marsiglia da cucina. Ne ha comperato una gran quantità, a buon prezzo, in occasione di un fallimento.

La faccenda dell'eredità rimane la più spinosa ed imbrogliata, tanto ch'egli nasconde la testa nel guanciaie e tira a sè le lenzuola sudice, quando ne sente parlare. Fa come lo struzzo, che nasconde il becco nella sabbia, all'avvicinarsi del negro cacciatore.

Siccome sa di avere logicamente tutti i torti, prende la cosa dal punto di vista sentimentale. Ha torto, di non dividere il suo denaro liquido, di non darlo *brevi mano*, ad Uberto, a Germana e a Formont.

L'avarò è incapace di distaccarsi da un solo biglietto di banca finchè è vivo. Morto, lascerà tutto: è più semplice. Più semplice ancora, è nascondere la testa nel guanciaie e voltarsi dalla parte del muro.

Ma alla fine, bisognerà trovare un altro modo di intendersi. La cassaforte è là. Uberto è il solo che sappia dov'è la chiavetta misteriosa. Ma la cifra per aprirla?

La cifra è una parola sacra come il nome di Geova, che gli Ebrei non debbono mai pronunciare. Tric ha preso l'abitudine di cambiarla ogni anno, il primo dell'anno. Teme, mantenendo sempre la stessa parola, di lasciarsela sfuggire per caso. Durante il sonno, le sue labbra possono aver formato macchinalmente la sillaba ch'egli rumina tutto il giorno, con la quale scandisce il batter dell'ore. Gli altri contano: «uno, due, tre, quattro...» Egli, se la cifra dell'anno è *Lili*, sillaba: «Lì, lili, lilili, lililili...!».

È un uomo logico, Tric. Per lui, il tempo, il giorno, la notte, lo spazio non hanno significato, se non per la parola segreta che racchiude la sua fortuna.

In gioventù, egli aveva l'abitudine di adottare come cifra il nome delle sue amanti: *Gaby, Lili, Olga*. Astuzia suprema! Per una volta tanto, trovava il modo di non mentire; e non aveva da temere di sognare ad alta voce.

Un solo nome caro abitava le sue labbra per tutto l'anno e riassumeva le sue intime preoccupazioni. Come i cantanti cercano il *là*, egli contava, dava e rideva su *Lili*.

Un solo inconveniente: secondo la regola adottata, doveva mutar d'amante ad ogni San Silvestro e, per giunta, trovare una donna il cui nome fosse di quattro lettere.

A dir il vero, aveva anche altre esigenze: esigenze molto numerose: l'eletta doveva essere esuberante, aver appetito ma non troppo, odiare i mazzi di fiori che vengono venduti nei ristoranti – col pretesto di preferire i fiori da campo – e non doveva ingannarlo.

Era difficile trovar riunite tutte queste qualità, e a data fissa per soprammercato. Nei begli anni dell'energia e dell'amore, fra i trentadue e i quarantotto, Tric era riuscito a trovare l'amante-cifra a momento necessario.

Più tardi, l'affare era diventato un po' più difficile; e finì che non mutava cifra che quando mutava amante. Dobbiamo anche aggiungere che ormai, a quell'età, non temeva più i sogni rivelatori.

Fu una *Anna*, quella che esercitò più a lungo il potere sul suo *cuor-forte*: era una bella figliola, rossa di capelli, con molte lentiggini: pareva una modella di Renoir.

Infine, al principio della vecchiaia e della malattia, prese per cifre altre parole, non più nomi di donna. Qualche anno fa aveva scelto: *Gesù*.

Siccome la sua memoria andava indebolendosi ed egli talvolta confondeva le cifre degli anni precedenti con la cifra attuale, temeva di dimenticarla. Perciò, la ripeteva tutto il giorno, la adoperava per esprimere qualsiasi sensazione, sia di gioia, sia di dolore, e anche per contare le ore: *Gesù, Gesù, Gesù...*

La famiglia credeva che egli fosse diventato religioso, e che avrebbe finalmente accettato l'ultimo Sacramento. Ne aveva già avvertito il clero.

Ma l'anno trascorse; e dal primo gennaio seguente, egli non ebbe sulle labbra che la parola *Morte*³. Allora, fingendo di essere sgomenti, i figli gli dicevano che si ingannava, che non era ancora per morire, che stava meglio del giorno prima. E lui a ripetere: *Morte, morte, morte.....*

Chiamava la Morte il suo caro tesoro, il suo pensiero più dolce. Molte volte, si preoccupava del modo di trasmettere la cifra agli eredi; ma in fondo sperava sempre di trovare un momento prima dell'ultimo respiro, – quando il medico alza le braccia in atteggiamento sconsolato e il prete spinge la porta semiaperta – un momentino solo, per dirla, quella parola.

3 Il lettore osserverà che la parola *morte* ha cinque lettere; ma in francese ne ha quattro; e mutar la parola avrebbe voluto dire rovinare una bellissima pagina del libro (Nota del trad.).

Poichè si dice che tutti hanno il tempo per conciliarsi con Dio, non gli sarebbe stato impossibile bisbigliare nell'orecchio di Uberto la breve parola magica.

IX
UBERTO

I Formont tengon duro da tre settimane. Nessuno di essi, della loro tribù, ha messo piede nella casa del vecchio: da tre settimane.

Ma ecco che un giorno, Irene, la piccola Irene, la quale non ha che sette anni, uscendo da scuola viene a visitarlo. Ella sguscia nel corridoio, fino alla camera da letto, e depone un mazzo di fiori, di fiammanti rose rosse, sul letto del nonno.

Allora, il vecchio Tric piange. Piange perchè pensa che quelle rose rosse costano tre franchi l'una, in questa stagione. Stringe a sè la piccola, che chiude gli occhi e stringe le labbra, tanto è il suo disgusto.

Il vecchio vorrebbe darle un franco, tre franchi o mille franchi, in questo momento, non gli importa quanto: ma non le dà nulla, per poter gustare una volta tanto, una volta almeno in tutta la vita, la dolcezza di una offerta sincera, di un regalo del cuore e non della ragione interessata; di una offerta non ottenuta che per un vero e umano motivo, come il fatto di esser bello, o di esser sfortunato, o più semplicemente di esser nonno.

La sola volta in cui vorrebbe donare, donare, donare senza far calcoli, questa grazia gli è vietata. Che uomo sfortunato! È un vero dannato prima della morte!

La piccola Irene, con la sua boccuccia in fiore, lo supplica di non dir nulla a quelli della sua famiglia, a nessu-

no; di non rivelare da dove provengono i fiori. Poi scappa via, ridendo.

* * *

Uberto approfitterà della situazione?

Egli è vile, e confonde la modestia e la grandezza del carattere con la propria timidezza. Sua moglie lo incita a iniziare l'offensiva contro il vecchio; sua figlia lo motteggia; il genero lo minaccia.

Prima, in presenza dei Formont egli non aveva il coraggio di iniziare la discussione della cosa che sta a cuore dei suoi e di lui. Adesso, tutti i giorni, alle cinque, si installa in una poltrona, presso il letto del vecchio. In pochi minuti, esaurisce i piccoli pettegolezzi della città e della politica; e il vecchio non risponde che con qualche grugnito.

Allora, il figlio tace. Il suo sigaro fa un buco rosso nel velluto della notte cadente, la sua mano destra giocherebbe continuamente col fiocco che trovasi sul bracciolo della poltrona. Il padre teme che un giorno o l'altro lo strappi, e rumina. Passano ore intere; essi si tengono compagnia così, annoiandosi reciprocamente.

Finalmente, il padre, visto che queste sedute si prolungano indefinitamente, pensa a ridurre almeno, nella maggior misura, le spese materiali. Dice a Uberto di girare il commutatore della luce, perchè, dato quel che han da dirsi, è inutile che sciupino la luce elettrica.

Quando il vecchio è solo, infatti, la camera rimane continuamente al buio. Forse, è l'economia della luce che gli fa gustare l'assenza dei Formont, poichè da quando non son più venuti a fargli visita, soltanto all'ora del pranzo accende una lampada.

Infine, dopo essersi tòrto le mani e morso i baffi, Uberto intavola l'argomento che lo soffoca, e lo intavola nel momento peggiore della giornata.

— Sai, il mio genero mi ha chiesto un'altra volta la dote di Gianna!

Il vecchio finge di dormire.

— Tu hai tanti capitali improduttivi: la centesima parte di essi mi restituirebbe la pace e la vita.

Il vecchio russa.

— Se tu mi anticipassi qualche cosa sulla mia parte di eredità futura, gli interessi delle mie sorelle non sarebbero lesi in niente, perchè darei loro delle attestazioni di debito.

— Se vieni per questo, soltanto per questo, sei libero da ogni legame di amor filiale. Tu hai ricevuto da me più degli altri. Ti ho lasciato un'azienda fiorente, la più importante ditta di generi alimentari della città. Tu non hai saputo conservartela. Hai fatto la parte del figlio di papà. Come i figli degli uomini di genio, sei uno spostato. A dieci anni le tue figlie indossavano vestiti di seta; è giusto che a venti si vestano di sacco.

Uberto non ha nulla da obiettare. Conosce questa risposta meglio dell'uomo che la recita da anni ed anni; conosce pure i pianti delle donne di casa sua, che gli da-

ranno dell'imbecille. La palla di cuoio che serve per il gioco del calcio soffre molto meno di quei che soffra quest'uomo debole, sballottato tra le figlie scapigliate e il padre testardo.

Tuttavia, la visita di Uberto non è priva di interesse per il vecchio. Da quando egli ha scoperto il furto dei biglietti di banca non lascia che un solo centesimo sia a portata di mano, nella camera. Però, la borsa semiaperta rimane nel fornello, con un numero limitato e contato di biglietti di piccolo taglio: così il recidivo cadrà nella pancia.

Ma non è Uberto. Il fatto è provato. Bisogna dunque che sia uno dei Formont, ed i sospetti del vecchio cadono immediatamente sul giovane Adolfo; ma egli pazienta.

Durante le visite della famiglia, Elvira non si fa vedere quasi mai. Le lotte epiche dei primi anni sono terminate, ma non dimenticate. Elvira ha resistito a tutti gli attacchi aperti e coperti dei figli: ella era una fortezza che non aveva fame. Però, porta ancora le cicatrici delle ferite inferte al suo cuore. I figli talvolta si domandano con angoscia che cosa sarebbe stato del vecchio, se non avesse avuto le cure di quella donna. Ma non arrivano mai fino alla fine dell'ipotesi...

In cucina come nella camera, Elvira ripulisce, accomoda, sfrega, conteggia, prepara i clisteri, e le ricevute per gli inquilini. Ella cura il vecchio Tric meglio di quel che farebbe una buona sorella. Il suo affetto è come quel bocciol di rosa che rimane ancora attaccato, negli ultimi

giorni di un dolce novembre, ai rami fradici abbandonati di un giardino.

Quando è con lui, Elvira strilla. Strilla sempre; ma questa è la sua virtù, perchè è la conseguenza della sua franchezza. Ella non tiene per sè nessuna collera, nessuna diffidenza, nessun rancore. La gente che grida forte è forse la migliore, certo è la più sincera. Invece, un modo di parlare mormorato e dolciastro è sovente velenoso come la veronica azzurra, che uccide l'uomo.

Il medico, in occasione della sua ultima visita, ha ordinato due cose che mettono gli avari in pensieri: bisogna riscaldare la camera, se si vuol evitare una polmonite, e aver in casa ogni giorno un litro di latte fresco.

Tutte le mattine, è un crepacuore per Elvira. Per poter accendere il fuoco, ella dispone, è vero, di un mucchio di giornali, giornali vecchi s'intende; ma le occorre, inoltre, un po' di fuscilli che si trovano «per niente» nei boschi che circondano la città, e che tuttavia son venduti così a caro prezzo dai negozianti.

Siccome Elvira ne mette sempre pochi, il fuoco non attecchisce subito ed ella è costretta a ricominciare due o tre volte la fatica, cioè ad usare due o tre volte la carta e i fuscilli, in pura perdita.

Ma non appena il fornello della stufa ronza e tira un poco, il vecchio si lamenta, dice che è troppo caldo, che soffoca, in quella fornace; allontana le lenzuola e va a chiudere la chiavetta del tubo.

Subito la camera si riempie di fumo. Tric accusa di ciò gli spazzacamini che, l'estate scorsa, han fatto mo-

stra di rimanere per tre ore sul tetto, certo per giocare una partita a carte, non per pulire il camino.

In quanto al latte, non solo esso costa carissimo, ma è scremato, è violaceo, c'è dentro la polvere di gesso; insomma, a sentire Tric, è latte di fontana.

Una mattina, per colmo è andato a male. Dal dispetto, il vecchio diventa più pallido del latte stesso. Egli ordina di portare indietro quel «beveraggio», alla fattoria, e di farselo rimborsare. La fattoria si trova a parecchi chilometri di distanza, fuori della città: ma prima di ogni cosa la giustizia.

Elvira non si risparmia, dato il caso flagrante. Ella ricopre il recipiente del latte con un giornale e lo porterà per cinque chilometri, tenendolo sempre in equilibrio, stando bene attenta di non rovesciarne neppure una goccia sulla gonna.

X
GERMANA

Alcuni giorni dopo, verso le sei del mattino un colpo di campanello scuote la casa.

Elvira è spaventata, perchè non è ancora nè l'ora del lattaiolo, nè quella del postino.

Infatti non è nè l'uno nè l'altro: è bensì una giovane signora elegante, in abito da viaggio, con le labbra ritoccate di fresco in un viso affaticato. La donna entra come un colpo di vento:

— Come sta il babbo?

È Mad, vale a dire Germana, la secondogenita del vecchio Tric.

Iersera le è venuto questo capriccio, mentre era sul *boulevard* di Montparnasse. Un crepuscolo che pareva una colata di rame empiva il viale, limitato da alberi di fuoco; il vento di primavera aveva sollevato i suoi capelli e alleggerito il suo cuore.

Da una bottega, ella aveva scorto un vecchio seduto sulla soglia con la fronte aureolata, il sorriso in filigrana attorno agli occhi e alle labbra, piene di rughe: quel vecchio rispondeva perfettamente alla visione che Mad aveva serbato del padre.

Allora, le era venuta la voglia di venire a rivederlo. Da dieci anni non era più ritornata alla sua cittadina natale. Si era acclimatata laggiù, nella nuova famiglia europea, fondata da artisti di tutti i paesi negli Stati liberi

del caffè del Duomo e del caffè della Rotonda. Due isole miracolose, in mezzo all'oceano della Borghesia, due isole dove l'Arte e l'Amore sono le sole leggi, come si dice che avvenga nelle isole di Bâli e di Tahiti.

Fin dalla più giovane età, Germana, che scelse più tardi il pseudonimo di Mad, aveva avuto gusti romantici, dei quali si cercherà invano le radici nell'albero genealogico dei Tric. Stanca di esser trattata da pazza e da svergognata dai suoi familiari, a diciott'anni era fuggita da quell'atmosfera rancida, dalla casa paterna, e si era rifugiata a Parigi.

Negli Stati liberi di Montparnasse, dopo essersi fatta tagliare i capelli ed aver perduto anche molte illusioni, aveva ben presto capito che la libertà è figlia naturale della schiavitù, del lavoro.

Si era perciò fatta notare in uno studio di scultura e qualche anno dopo aveva avuto un certo successo al Salone d'Autunno. Ormai, ella occupava un posto predominante nei gruppi artistici dei caffè.

Il giorno prima, passando davanti alla terrazza del Duomo, che con le braccia e le teste dei suoi clienti faceva lenti movimenti come un panier di aragoste, Mad non si era seduta, come sempre, al suo solito posto, ma aveva pregato un amico, un pittore di paesaggi mediterranei, di accompagnarla e di aiutarla a far la valigia.

Ella voleva partire subito. In tutte le stazioni di Parigi, fra le otto e le dieci di sera vi sono treni che preparano la loro corsa notturna, in tutte le direzioni, per poter

essere di primo mattino nelle piccole città magre e malaticcie.

Rannicchiata in un cantuccio dello scompartimento, ella aveva rievocato, lungo tutto il tragitto, la sua infanzia malgoduta.

Non era stata circondata che da gente inviperita. Sua madre portava anelli a tutte le dita, aveva sempre sul ventre un grembiale da cucina e puzzava di cipolla; i suoi fratelli si rosicchiavano le unghie e si rubavano i giocattoli.

A tavola, a proposito di un pezzo di pasta frolla, erano discussioni, sedie rovesciate, porte sbattute; si bestemmiava Iddio, si faceva appello alla legge, fino a quando scorrevano lacrime dolci e tiepide. Allora le veniva dato il pezzo di pasta frolla, ed ella non ne voleva più.

Il padre non parlava che di affari, di denaro da pagare, di denaro da ricevere.

A questi ricordi, l'amarezza le saliva alle labbra. Ma forse aveva ella avuto torto, nel tornare a rivedere il paese? Il passato si era sfumato nel suo ricordo, come in un quadro antico. Da lontano, la famiglia formava un gruppo degno del doganiere Rousseau; gruppo del quale si poteva anche sorridere, ma che conservava alcunchè di commovente.

* * *

Già il mattino sfiammava; gli alberi fremevano in un campo mal addormentato; gli uccelli sciorinavano la to-

vaglia bianca del cielo, per la prima colazione; si avvicinavano colline dall'erba rasata. Ma com'erano povere e miserabili, quelle colline della sua infanzia, che nella sua memoria avevano conservato o meglio preso a prestito la bellezza dei paesaggi mitologici o biblici!

Ella si era immaginata che le fragole di qui fossero più zuccherine di quelle di qualsiasi parte del mondo; che soltanto in queste campagne vi fossero contadini cortesi e buoni, perchè un giorno, in una fattoria nella quale suo padre aveva fatto importanti acquisti, l'avevan rimpinzata di crema fresca, di bionde pesche, di dolci susine.

Il paese dell'infanzia è proprio quello che non si dovrebbe mai più rivedere!

La piccola stazione orfana tendeva il suo baldacchino arrugginito, simile ad un vecchio berretto.

Il vetturino della carrozza, che aveva il cappello a cilindro di cartone bianco, era lo stesso che l'aveva condotta alla stazione dieci anni prima: soltanto, il suo naso era ancor più vermiglio, se possibile. E la via nella quale l'aspettava la casa paterna era lunga e triste come una vedova che torna dal cimitero.

Era ancora e sempre lo stesso numero di gradini – sette – e l'ultimo strideva come allora. E il campanello, quel piccolo campanello onesto e zelante, non aveva in nulla perduto la sua voce!

«Come sta il babbo?».

Non aveva detto, Mad. «Dov'è il babbo?», perchè questa domanda non sarebbe stata logica. E poi, «Come

sta il babbo?» esprime una angoscia sicura, una leggera intuizione, come se ella avesse saputo che il vecchio Tric stava peggio, da ieri, da dieci anni.

Elvira non conosce questa signora, che entra senza salutare, scambiandola con una domestica. Mad arriva, sudata e scalmanata, nella camera del padre, e si sente soffocare: le finestre, anzi le imposte, non sono state aperte da settimane; i medicinali ingombrano il caminetto, il fornello e la parte superiore della cassaforte.

Nella grigia confusione del letto, Mad distingue a stento una forma umana.

Dov'è l'inno del ritorno, l'inno dei piccoli gridi preparati e serbati da tanti anni nel fondo della sua gola?

— È ormai giorno, babbo! Bisogna aprire le finestre!

— No, non le finestre! Tu vuoi uccidermi, Germana!

L'ha dunque riconosciuta! E la sua voce lamentosa non si è colorata di alcuna gioia! La sua frase di benvenuto contiene un rifiuto e parla di morte. E quel nome di Germana ormai le sta bene come un vecchio cappello di paglia, di quando ella portava ancora le trecce per le spalle!

Come è ridicolo e meschino tuttociò!

Eccola d'un tratto piombata nell'atmosfera.

Mad si era fatta illusioni inutili. Forse meglio così: se non altro, a saperlo subito, non vi saranno toni falsi. Ella sente che il suo cuore ch'ella avrebbe voluto portare al padre come una coppa d'acqua sorgiva, le sfugge di mano e va a spezzarsi in mille schegge sul piancito.

Tuttavia, non si lascian cadere così, nel nulla, dieci anni di attesa e di lacrime ringoiate. Ella si abbassa e raccoglie nel cavo della mano alcune gocce d'amore:

— Babbo, vengo da Parigi apposta per vederti. Come stai? Ho tante volte pensato a te!

— A me, o al mio portafogli?

D'un tratto, con una sola parola, egli ha spento il sole.

Mad fa un gesto di disperazione. Fra le screpolature del piancito c'è però ancora una goccia di rugiada, e Mad la raccoglie:

— Ma io sono contenta! Non vengo che per portarti un po' d'amore.

— Nessuno mi ama!

— Tu t'inganni!

— Tu mi ami meno degli altri! Tu hai lasciato la casa senza il mio consenso. Tu hai fatto di tua testa. Tu ti sei mischiata a gente crapulona, ai commedianti di Parigi. Io ti ho maledetta il giorno della tua fuga: perchè torni?

— Ma perchè tu sei mio padre! Lascia che io t'abbracci!

Ella si curva sul letto che sa di malattia e di vecchiaia. Il cranio calvo e conico che si offre alle sue labbra è marmorizzato come la facciata delle case su cui si sono incrostate la fuliggine e la pioggia. Un ciuffo di capelli giallastri è incollato sulla nuca. La faccia è solcata dalle preoccupazioni e dal cattivo umore, come se fosse un ghiacciaio. Gli occhi sono due pozze di acqua stagnante.

Mad posa le labbra chiuse su questo cranio; trattiene il respiro; teme di sfiorare con la gonna il letto.

— Io non ti chiedo di raccontarmi la tua vita insiste il vecchio. — Non mi diresti che menzogne.

— Bene, se è così tacerò. Ma come stanno Uberto e mia sorella e tutti gli altri?

— Stanno male, perchè io mi ostino a non voler morire!

— Tu dici che non ti amano?

— Nessuno mi ama. Tutti agognano il mio denaro.

— Ne hai dunque tanto?

— Non ho nulla. Io sono forse un povero diavolo. Le mie case mi costano più in imposte e in manutenzione di quel che mi rendono. Le mie rendite di Stato sono in ribasso: a zero. La sola cosa bene organizzata dell'Europa moderna è la tassazione. Ah, quelli che non possiedono nulla sono veramente felici! E se io facessi delle stravaganze, mi vedresti presto sul lastrico.

— Alla tua età, babbo, quali grandi bisogni puoi avere?

— Quali grandi bisogni? Tu mi rimproveri le croste di pane che mangio? L'acqua che bevo? Ecco i miei figli! Essi invidiano ogni boccone che inghiotto!

— Anzi, babbo, tu dovresti procurarti tutte le comodità e gli agi possibili! Camerieri, automobile, sala da bagno, un balcone su di un parco, lunghe soste in luoghi di cura... invece di far questo, vivi come un forzato, in un lettuccio da campo!

— Lascia che io pensi a me! Mancavi anche tu, adesso! Col prezzo che ha oggi la servitù! E perchè ti rubino

il tempo e lo zucchero, quel buon zucchero a tre franchi e sessanta il chilo... tu sei pazza!

La logica, la tenerezza, la pietà sono disarmate davanti a tanta avarizia. Ogni rimedio sembra inutile.

Mad freme rabbrivisce. Il vero inferno non è quello col quale si minacciano i pargoli, quello dove stridono le rosse vampe, e si divorano fra loro gli uomini, come fossero belve; l'inferno è freddo, grigio, senza luce; sa di umido; il vento vi ghiaccia le ossa, fino all'anima: esso è rappresentato da queste tristi stanze borghesi.

— Insomma, perchè non fai riscaldare questa camera?

— Credi che mi voglia rovinare per arricchire i carbonai? Si capisce bene che non sei tu a pagare la fattura del carbone!

— E chi dunque?

— Il tuo pollo, diamine!

Mad sta per cadere? Sta per gridare? Sta per battere questo vecchio che non è più se non fiele e saliva, diffidenza e collera? Ella vorrebbe sbattere questa testa di gesso glabro contro il muro o contro il piancito, come fa per rompere i modelli sbagliati. Questo mostro, è suo padre? È spaventoso, è derisorio!...

È un motivo per non aver il coraggio di vivere. Come vivere e credere ancora in un essere superiore, come aver il coraggio dell'arte e voler creare degli dei, elevare dei templi con mani calcate su quello stampo?

Lei, Mad, è figlia di quell'essere indegno! Si è dunque lusingata inutilmente! Ella non è l'artista che si era

immaginata di essere; i critici e gli ammiratori si sono ingannati sul conto suo.

L'arte è una menzogna? La purezza, la grandezza sono illusioni? Possibile, che Giunone e Saffo siano nate da una carne così indegna? Che cos'è questa vita? Che cos'è l'uomo? Che cos'è lo spirito?

È finita. Ella se ne va, ferita, insozzata, avvilita. Nè le acque di alcun oceano, nè gli splendori di alcuna manifestazione nè le parole di alcun poeta la purificheranno da questa vergogna, dalla vergogna che il padre suo ha accumulato sulla testa di lei.

Ella ora teme di incontrare il fratello e la sorella, grossi, panciuti, veri idoli della borghesia provinciale, dei quali pure ha conservato un ricordo gradevole, grazie ad una fotografia di gioventù. Famiglia, paese natale: che tristezza, che meschinità!

In questo momento, Elvira, che non può trattenere più a lungo la propria curiosità, entra portando con le sue mani una tazza di caffè e latte. Un suo dito di dubbia pulizia, tocca il liquido, forse per sentire se è abbastanza caldo.

La vecchia tende la tazza a Mad, con un gesto così grazioso (grazia che si rivolge al caffè e latte prima che alla persona che lo berrà), che la giovane donna teme di farle ingiuria rifiutando.

Il colore del beveraggio non è molto allettante. Su di un piccolo piatto, si trovano alcune fette di pane e un po' di formaggio molle. Mad si toglie un guanto e non sa dove posarlo.

— Guanti viola, come i vescovi! — esclama Elvira; — si portano di questi guanti a Parigi?

— È tutta una sala da ballo, Parigi — sghignazza Tric. — Guardala, non è capace di star ferma un minuto.

Mad fa uno sforzo per sbocconcellare qualche pezzetto di pane coperto di un po' di formaggio: dopo la sfaticata del viaggio notturno, il suo stomaco si è svegliato.

— Come fai a mangiare il tuo formaggio, piccola? Tu togli due centimetri di crosta e non prendi che mezzo centimetro di formaggio, quello che è nel mezzo? È rubare, questo! Mostrami il suo piatto Elvira!

Elvira gli porge il piatto.

— Alla tua età, ti si deve ancora insegnare a mangiare!

E con tutte le dita, il vecchio toglie dall'orlo del piatto le croste ammonticchiate, le arrotola fra le dita, ne fa una pallottolina ben formata, e la inghiotte.

— Tu hai ancora paura dei vermi, tu! Le bestie piccole non mangiano le grosse, ricordatelo. Del resto, non c'è nulla di più nutriente. Non mi meraviglio perciò che tu sia magra come un chiodo. Non basterebbe tutto il mio patrimonio per pagarti una tartina. Val bene la pena che io me ne privi!

Mad si volta e guarda attorno e sè, come per cercare soccorso negli oggetti che la circondano. Ella si sente soffocare. L'aria della camera è acre come l'odore dell'ammoniaca.

Il suo treno, il treno per Parigi, parte soltanto a notte: ella è dunque prigioniera. È stata debole, ieri, sì, il senti-

mento è una debolezza. Non l'aveva chiamata nessuno, dal paese natale.

Tutto andava per il meglio. La sua assenza era considerata come una necessità, consacrata dall'abitudine. E per questa sciagurata visita, ecco dieci anni di furezza annientati da un'ora di umiliazione.

Subito una grande lassitudine invade da capo a piedi la donna. Ella che nel lavoro e nella solitudine ha acquistato l'andatura, la voce e la volontà di un maschio, comincia a piangere, come non ha pianto dall'infanzia.

Dapprima, dolcemente, sottovoce: le sue labbra si piegano e si deformano come vecchi abiti non curati a dovere. I suoi occhi sono ancora asciutti: poi, come da un taglio profondo nella carne, sulla linea delle ciglia, cade sordamente una piccola goccia; questa chiama le altre, ed infine le lacrime possono cominciare a scorrere.

Germana si abbandona. Piccoli gridi sfuggono alla sua gola e salgono come le bolle alla superficie dell'acqua che comincia a bollire. Poi il dolore straripa, e lunghi singhiozzi disordinati, male articolati, non armonizzati, si spingono, si eccitano a vicenda.

Infine, ecco il belato, l'urlo, l'abbandono totale e benefico, il pianto di tutte le viscere, mezzo cosciente, mezzo incosciente; lo sfogo che diventa quasi un piacere, che è una soddisfazione per se stessa e che allevia l'anima e il corpo, come la zavorra fa salire i palloni.

Tric, nel suo letto, tace, come sotto un porticato si aspetta che cessi un temporale. Egli è insensibile ai fluidi umani.

Elvira porta indietro la tazza di caffè raffreddato, ed è non poco sdegnata che la Parigina abbia appena bagnate le labbra in quel liquido prezioso. Non per questo ella lo getterà svia: potrà berlo a merenda.

IX
IL FURTO SCOPERTO

Risuona un colpo di campanello.

Adolfo Formont, il maggiore dei nipoti, entra fischiettando. Egli indossa calzoni da cavallerizzo, ha in mano il frustino, calza stivali di vernice e attorno al collo ha una cravatta bianca più volte annodata.

— Buon giorno, nonno!

— To', to'! Come sei vestito! — fa il vecchio. — Tuo padre ha dunque liquidato i suoi tegoli rotti?

— No: mi son comprato tutto quel che vedi col frutto del mio guadagno. Do' lezioni di greco ad alcuni allievi di una classe inferiore.

— E un figlio di un Formont è costretto ad un tale lavoro?

— Precisamente.

— Ed ha bisogno di dar lezioni, per pagarsi un vestiaro di lusso a codesto modo?

— Proprio così!

— Bene, ed ora io ti farò un piccolo conticino, senza greco, nè algebra. Tu ti sei comprato tutto questo abbigliamento da principe, nonchè un abbonamento al teatro di varietà, coi milleseicento franchi che mi hai rubato sul fornello, da quella borsetta!

Adolfo non sa più in che mondo sia, e sente di aver la lingua invischiata.

— Io?! — ha il coraggio di chiedere.

Si sente vacillare e impallidisce. Indietreggia di un passo, e soltanto ora scorge, accasciata in una poltrona, una signora elegante dalle labbra dipinte. Tric ha seguito col capo il movimento del nipote.

— Se non altro, — esclama — la tua vergogna avrà dei testimoni. Dà il buon giorno a tua zia.

Mad si alza e gli stringe la mano.

— Signora, voi mi date la mano dopo quel che avete sentito dire su me?

— Spiegatevi! — fa semplicemente Mad.

Adolfo aveva sentito parlare molto spesso di Mad la Parigina, di Mad la Meravigliosa.

La cittadina, nella quale la curiosità supera sempre la diffidenza, non aveva mancato di farne una grande eroina romantica. A poco a poco, una leggenda di scandalo e d'ammirazione si era formata attorno alla figlia di Tric.

L'uomo mediocre, incapace di impulsi, invidia inconsciamente coloro stessi ch'egli critica per la loro vita fuor dell'ordinario. La figlia di Tric, del resto, era tanto più facilmente perdonata, in quanto ella aveva colpito il padre avaro e disprezzato da tutti, nei suoi interessi, l'unico suo lato debole, il suo tallone d'Achille.

Poi l'eco dei successi dell'artista si era ripercosso fino alla provincia, dove era stata vista una delle sue statuette riprodotte dall'*Illustration*. *Comoedia* aveva pure pubblicato la fotografia della scultrice.

Per la prima volta in vita sua, Adolfo sente venerazione per qualcuno: lui, che non ne ha mai avuto per il pa-

dre, contadino infagottato e camuffato da persona civile, nè per gli altri membri della famiglia, ai quali rimproverà – a tutti – di mancare di dignità; nè per gli uomini di scienza, rappresentati dai professori di Liceo, egoisti e incapaci di comprendere una grande idea.

Ma in questo straordinario minuto, egli si trova dinanzi ad un viso umano, che si impone per la sua fierezza più che per la sua bellezza. Un fluido di energia e di nobiltà emana da questa donna.

Allora, egli compie per lei un gesto che equivale a tutte le alte gesta ispirate dall'amore; come altri salterebbero dal quinto piano, o si taglierebbero la mano destra, egli parla:

— Sì, nonno, t'ho rubato questo denaro! Ti ho derubato. Sono un ladro, e me ne tengo! Sono tuo nipote, se preferisci questa frase. E tu, avaro, tu sei lo strozzino dei tuoi proprî figli!

«Io non voglio sapere come hai accumulato queste ricchezze, certo, sfruttando i deboli, i poveri; più rapace dei pirati del mare e più svelto dei topi d'albergo.

«Famiglie intere sono oggi nella miseria, per colpa tua. Le tue case son diventate tue in seguito a fallimenti provocati da te. I gioielli che ornavano il collo di tua moglie non erano altro che i pegni di altre sfortunate mogli.

«Ed ora, che cosa fai del tuo oro sterile? Tu derubi lo Stato rifiutandoti di pagare le imposte, tu derubi i tuoi figli lasciandoli dibattersi nella miseria! Tu, con occhio tranquillo, li guardi soffrire, sopporti che mendichino.

Tu ti rallegri delle loro disgrazie, ti vendichi della loro gioventù, e quando piangi, è perchè pensi che presto creperai.

«Oh, questa parola, l'ho proprio imparata in questa camera!

«Nessuna legge ha preveduto delitti come i tuoi, così abbietti, così infecondi, così privi di coraggio, di fiera-za.

«Tu sei una canaglia passiva. Ed io, carne della tua carne infetta, io ti punisco, e tu non oserai nulla contro di me. Io ti ho derubato e ti derubo ora, ti porto via il portafogli, tutto il denaro che hai qui.

«Guarda, intasco i tuoi biglietti di banca. Cieco bargianni, apri i fori rossi dei tuoi occhi. Coscientemente, ti prendo ciò che ti appartiene, ciò che ti apparteneva soltanto per un errore della logica umana.

«Tu sei colpevole, tu sei colpevole davanti a Dio e davanti alla civiltà, di avvolgerti nell'oro e nella miseria ad un tempo, e di non respirare che la malvagità e la diffidenza.

«C'è qualche cosa di più sacro del tuo corpo che sta putrefacendo, vecchio laido, ma non te lo dirò, perchè le tue orecchie non possano immaginare quel che c'è di divino nella vita.

«Il tuo ventre è protetto dalla legge, ma la tua coscienza è fuori della legge. Io colpisco il solo punto vulnerabile della tua meschina vita, io ti derubo; guarda questi biglietti rosa e turchini, le tue piccole immagini, le tue azioni delle società bacate e degli Stati malsicuri.

Io te li prendo. Grida, strepita, urla, chiama aiuto: io ti ascolto, con le mani in tasca e il frustino sotto il braccio!

Grande e terribile, Adolfo si colloca di fronte al letto.

Tric fa il morto.

Mad, nel silenzio, singhiozza. Adolfo socchiude gli occhi, come se fosse abbagliato dal sole; poi afferra macchinalmente la borsa e si dirige a passi calmi verso la porta.

Mad rimette in testa il cappellino, cerca i guanti, poi, prima di uscire a sua volta, si curva sul letto, e dice con voce melata:

— Addio, babbo. La sola cosa che ti posso augurare con cuore ancora tiepido, è che tu muoia in pace!

Tric non si muove.

Parole, discorsi, sentimenti, collere, lacrime: tutto ciò non lo ha mai potuto commuovere. Per lui, come per gli animali, non esistono che gli oggetti sensibili.

È stato derubato, derubato del suo denaro! Questa frase ha agito in lui prima di ogni altra, molto prima che l'idea o il fatto espresso da quelle parole fosse stato controllato dal suo cervello in tutta la sua ampiezza.

La parola «rubare» scatena in questo vecchio, la cui sua filosofia deriva tutta dalla parola «possedere», una reazione quasi interamente fisica, prima di un controllo più elevato.

Le parole giustizia e ingiustizia sono per lui sinonimi di «avere» o di «non avere»; il loro significato morale gli importa poco.

Il suo orecchio ha registrato il rumore della porta. Egli è solo. Ora si può abbandonare al suo terrore, al suo dolore. Salta dal letto, per la prima volta dopo lunghe settimane. Si regge malamente sulle gambe troppo dimagrite, che son come battagli sotto una campana, sotto la campana spiegazzata della sua camicia da notte.

Questa camicia, che una volta era stata confezionata sulla sua misura, non gli arriva ormai più che alle ginocchia, perchè la stoffa scadente, cattivo cotone, nel lavarla si è ristretta. Le braccia nodose all'aria e la barbetta al vento, sembra una cavalletta.

Poi, senza prendersi la briga di coprirsi, egli intona una litania a mo' dei dervisci e compie una danza rituale attraverso le otto stanze del suo appartamento; saltella or su di un piede or sull'altro, facendo con le braccia gesti d'imprecazione, si straccia la camicia come Giobbe e si lacera la pelle come San Sebastiano.

Piange, bestemmia, si lamenta, batte la testa nel muro, si scortica le ginocchia contro il piancito; poi, trovandosi a suo agio in quella posizione genuflessa, rimane così, bilanciando lentamente il corpo da avanti in indietro, alla maniera dei rabbini polacchi.

«Dio mio... il mio denaro, il mio bel denaro... mi è stato rubato... i miei biglietti rosa... i miei piccoli biglietti turchini... il mio oro rosso... il mio denaro... la mia vita... Ah, il cattivo arnese... la canaglia... l'arnese da forza... il figlio di mia figlia... il sangue del mio sangue... I miei bei biglietti da mille franchi... Figlio di un cane... il mio denaro... oh, il mio denaro!».

XII
DENUNCIARE?

Mai dolore umano si manifestò con maggior violenza. Ma la fatica, dopo tanti gesti, tante grida e tante lacrime, calmò d'un tratto il vecchio. Affannato, egli si alzò, si sedette su di una sedia e si mise a riflettere.

Decide di vestirsi, e chiama Elvira. Elvira non è in casa. Da due ore, Elvira, in mezzo al popolino, sta facendo la coda davanti ad una macelleria per ottenere della carne congelata a un prezzo veramente basso.

Tric corre all'armadio, nel quale si può vedere tutto, come nella vetrina di un mercante di curiosità artistiche.

Vestiti completi di nuova confezione sono accanto all'abito ch'egli indossò al matrimonio e che gli è servito da quel giorno per tutte le occasioni solenni. I cappellini, le mantiglie, le sottane di sua moglie sono accuratamente ammonticchiate, reliquie che forse ora avrebbero il loro valore come rarità.

Non gli è mai venuto in mente di offrire un cappello o una blusa, sia ad Elvira, sia alla nuora, sia alla figlia, oppure semplicemente ad una mendicante qualsiasi.

Egli infine trova un paio di calzoncini e una giacca macchiata, senza bottoni, logora fino alla trama; infila quegli indumenti sulla camicia da notte, colloca le bretelle alla rovescia, poi impiega mezz'ora per trovare una calza.

Eccolo affaticato come se avesse lavorato duramente, tanto che è costretto a ricorricarsi per un po', vestito com'è. Tossisce, di una strana tosse secca: i suoi polmoni fanno il rumore della carta quando la si straccia.

Dopo una ventina di minuti, ha ripreso abbastanza fiato per rialzarsi. Lungo la scala, si ricorda che non può uscire senza soprabito. Quasi sicuro che non potrà trovare il proprio se non dopo ricerche ancor più lunghe e penose delle precedenti, infila un grosso *ulster* a rigoni rossi, su fondo bruno, lasciato dal figlio nell'anticamera, in occasione dell'ultima visita. È tanto lungo che Tric se lo sente arrivare sotto i piedi. Non importa.

Lungo le scale, egli cade, preso da un capogiro. Rimane seduto per qualche minuto sullo scalino, seminconsciente. Ridestandosi dal torpore, geme: «Il ladro!».

Nella strada lo accoglie un vento ostile. Egli costeggia il marciapiedi, che gli sembra di aver consumato lui solo, tanto i suoi piedi l'han adoperato un tempo. Tric ha più contatto con le cose che gli servono e più amicizia per esse che non per gli uomini.

Cammina come i ciechi, che riconoscono il loro percorso da certe crepe o da certi avvallamenti dell'asfalto, dalle curve del marciapiedi, dagli angoli di strada, dalla vicinanza dei tram, dall'odore emanato da una bottega di parrucchiere o da quello caldo di un venditore di castagne arrosto.

I suoi punti di riferimento sono le case di questa Gran Via, che ha avuto una parte importante nella sua vita. Ambizioso com'era, egli aveva sempre pensato di di-

ventare un po' il proprietario di questa strada, per mezzo di un consorzio del quale alla fine sarebbe stato l'unico amministratore. Quasi tutte le case eran passate nelle sue mani, le aveva comperate, poi ingrandite, poi rifatte, infine rivendute.

Una volta ebbe anche un'idea napoleonica: fece demolire una vecchia fabbrica di berretti e tre o quattro catapecchie che vi erano attorno, per costruirvi su quell'area il Palazzo di Marmo, imponente casamento in stile primo Novecento, con cariatidi in basso, colonnati ai balconi e piccole cupole da ogni lato del tetto: immensa costruzione, che comprendeva un albergo, un ristorante, un teatro, un cinematografo, una sala per le feste, uno stabilimento di bagni e un passaggio sul quale tutte le ditte commerciali tennero ad avere la loro vetrina.

Ma la politica volle ficcare il naso nella faccenda. La stampa gialla fece una campagna contro questo moderno avventuriero. L'amministrazione municipale gli dette delle seccature. Dovette finir con l'abbandonare l'impresa prima ancora di averla veduta vivere: fu costretto a rivendere.

Ma la sua attività, che non conosceva limiti, aveva facilmente trovato altri sbocchi, ed egli aveva in tal modo dotato la città di magnifiche innovazioni. Se avesse continuato così, avrebbe meritato di esser segnalato alla pubblica riconoscenza.

Ma la sua avidità di denaro gli fece perder tutte le simpatie. Infine, invecchiando, decadde al rango del maniaco e dell'avarò.

Lui, che avrebbe meritato di aver una statua in mezzo alla piazza principale, è stato accolto a questo punto da bande di monelli, che lo conoscono fin troppo. Una volta, quando usciva ancora, vi era sempre alle sue calcagna qualche ragazzetto che cantava il ritornello:

*Il nonno Tric, il nonno Tric,
con dieci milioni, di fame muor;
oh, regalategli un tozzo di pan...*

Ma oggi, oggi che egli sembra essere la caricatura di se stesso, il proprio fantasma, mentre trascina l'*ulster* del figlio dietro di sè, col cranio al vento, le pantofole senza suole che gli ballano nei piedi e i calzoni abbottonati, provoca una piccola sommossa nella via. I ragazzi gridano, gli lanciano sassi, pezzi di calcinaccio, castagne; qualcuno di essi, più audace, gli si avvicina e gli tira le bretelle: intanto gli adulti si fermano, sorridono e non pensano neppure per ombra ad intervenire.

Il ridicolo non è protetto da alcuna legge.

Dove va, così, a testa bassa, rabbiosamente? Attraversa la strada, si addentra in una viuzza che conduce direttamente alla piazza delle Repubbliche, dove si trova il Commissariato: un edificio del medioevo, annerito dal tempo. Le alte porte, sempre chiuse, non si aprono che per lasciar passare il carrozzone dei detenuti, la famosa

carrozza verde che per tutta finestra non ha che un lucernario, come le gabbie delle belve.

Tric ha sempre avuto cura di star lontano da questo edificio. Per tutta la sua lunga vita, ha evitato di entrarvi, come se obbedisse ad un voto. Il dolore e la disperazione lo trascinano oggi davanti a questa porta fatidica.

Si ferma. Cerca la porticina d'ingresso, che deve essere da lato. Vedendo ciò, lo sciame, dei monelli si disperde all'intorno, come una bomba che scoppia.

Questo grave passo non poteva essere rimandato: Tric deve avvertire la polizia dell'ignobile furto compiuto davanti a testimoni dal suo nipote Adolfo Formont, nato a B..., di anni diciannove; testimone, la signorina Germana Tric, detta Mad, dimorante a Parigi, via Denfert-Rochereau numero 17. «Questa mattina...».

Nella mente del vecchio, la narrazione vien perfezionandosi e completandosi, e assume lo stile delle relazioni di polizia ch'egli legge tutte le mattine nel giornale.

Tric si è cacciato in un corridoio umido, che puzza maledettamente di disinfettanti a poco prezzo. In Francia, gli edifici pubblici non son fatti per attirare la popolazione; sia le caserme, nelle quali il cittadino passa due anni della sua preziosa giovinezza, che gli uffici dove si pagano le imposte, che il municipio dove si dà conto delle più intime gioie e dei più intimi dolori e dove li si fan per così dire legalizzare, non son fatti per rendere simpatico l'ente del quale sono la materializzazione.

In fondo ad un corridoio, una corrente d'aria assale Tric, come una tempesta in pieno oceano. Egli però non

sente nulla. Attraversa il cortile dove si buttan i rifiuti delle scuderie della gendarmeria. Infine, scopre la tabella con le avvertenze per la ricerca degli uffici: *camera n. 12, Commissariato; camera n. 19, Servizi degli stranieri; camera n. 20, Frodi.*

D'un subito, la parola «frodi» lo risveglia; frode, la parola che è alla base di tutta la sua esistenza, e che lo farà tremare fino alla morte: perchè se egli teme la morte, gli è perchè teme disastrose conseguenze per la sua fortuna.

Egli infatti sulle dichiarazioni dei contribuenti non ha denunciato mai che la ventesima parte del suo patrimonio, perchè gli è sempre ripugnato di pagare, in pura perdita, allo Stato, ad una entità, a una cosa che nella sua mente non esiste, una parte delle sue belle rendite. Per istinto, egli teme i controllori, gli agenti di polizia, i doganieri, gli esattori e persino i bigliettari del tram; in breve, chiunque indossa una uniforme e può chiedergli del denaro.

Ed ora, non sta per cacciarsi in una trappola, non sta per buttarsi da sè nell'acqua, invitando la polizia a immischiarsi nei suoi propri affari, a visitare la sua casa, a far delle ricerche sotto il suo letto, nel suo letto forse?

Fosse pazzo! Un carrozzone per detenuti gira nel cortile, i cavalli battendo gli zoccoli sul selciato sprigionano vivide scintille, poi si fermano davanti a una grande porta. Ne esce un guardiano, tenendo per il polso un prigioniero, pallido, dal capo rasato, con gli occhi carichi d'odio. Un secondo guardiano sembra dirigersi verso

Tric, che è ghiacciato da una improvvisa e spaventevole paura.

— Che ufficio cercate? — gli domanda una voce cortese, quasi paterna.

— Nulla, nulla — brontola il vecchio Tric.

E fugge nell'ombra del cortile, svolta nel corridoio e corre verso l'uscita, come un ergastolano che evade.

Quand'è sulla piazza, si sente nuovamente libero. Gesticola, parla, ride, brontola.

La polizia a casa sua? Repressione delle frodi? Se ne scoprirebbero delle carine? Atti di vendita fittizi, bilanci falsi, promesse estorte ad infelici, il segreto del fallimento di molti commercianti, della miseria di molte famiglie.

Ah, sì, il denaro, quello è bello! E qual è il denaro ch'egli ha guadagnato pulitamente?

Ma il denaro porta in sè il castigo: il denaro ha per figlia l'avarizia, e la marita ai più potenti. Soltanto i ricchi possono essere avari, e sarebbe un nonsenso parlare di avarizia in un uomo nullatenente.

Tric è meno libero del detenuto che ha intravisto ora. Quegli sogna la libertà, non vive che per essa, e il canto dell'allodola alle cinque del mattino, la nube rosa fra le sbarre delle celle, il fil d'erba che spunta fra un sasso e l'altro del cortile, sono per lui grandi simboli.

Ma l'avarico, che potrebbe pagarsi un viaggio intorno al mondo, ha perso la nozione della libertà, non sa più che cosa significhi questa parola. Egli, invece della palla di ferro, trascina al piede la palla d'oro; fino all'ultimo

anelito, porta sulle braccia magre e scarnite un blocco di un quintale d'oro.

La mitologia ha dimenticato di inventare questo supplizio, parallelo a quello di Tantalo e di Mida. L'avarò non trasforma soltanto in oro ciò ch'egli tocca: diventa d'oro lui stesso; tutto il suo essere se ne rimpinza, le sue ossa son d'oro, le sue giunture, le sue costole e la sua colonna vertebrale sono pure d'oro. Il suo sangue trasporta, invece dei globuli rossi, dei globuli d'oro.

La comune dei mortali muore di arteriosclerosi o di albuminuria; egli muore di orite.

Ma preferirà morire e rendere così questo oro alla terra, piuttosto che darlo a chicchessia. Lo abbandonerà al fisco – formula senza viso umano, senza odio, senza sorriso – piuttosto che ai suoi figli, che digiunano aspettando che l'avarò tiri le cuoia.

Ah, quell'Adolfo! Stava quasi per dimenticarlo! Non è proprio possibile far nulla contro di lui, dunque? Che disgrazia aver delle canaglie simili nella famiglia! Come sghignazzano davanti al suo letto, sghignazzeranno davanti alla sua tomba: la sua tomba, che sarà un buco davanti al quale essi cominceranno a litigare fra loro, a insultarsi, a venire alle mani...

No, no, egli non aspetterà d'essere morto per vendicarsi.

Sulla Piazza, si affloscia. Ha la schiuma alle labbra, come un topo preso in trappola.

Un agente di polizia si curva su di lui, credendo che sia un ubriaco; riconosciuto il signor Tric, chiama una

carrozza pubblica, per farlo trasportare a casa. Ma in quell'istante il vecchio, ridestato dall'istinto dell'avarizia, apre gli occhi, e trova la forza per chiedere ad uno dei tanti curiosi che hanno fatto circolo attorno a lui, di accompagnarlo, prendendolo semplicemente sotto il braccio: la spesa di una carrozza gli sembra un lusso superfluo.

L'*ulster* di suo figlio è infangato da capo a piedi.

XIII
LA MORTE?

Elvira, la quale, pallida, angosciata, lo aspettava sulla porta di casa, lo accoglie con una sfilza di ingiurie:

— Vecchio pazzo! Razza di imbecille! Maniaco!

La folla si esilara.

Tric si lascia trasportare sul suo letto. Ha 39° 2'.

La febbre centuplica la sua lotta per l'oro.

Egli sostiene una lotta accanita contro milioni di dita, di mani, di braccia, di unghie aguzze che vogliono frugare nelle sue tasche. Si dibatte come un gigante contro una torma di nemici. Munito di un grosso coltello da cucina, taglia le dita e le mani che si tendono verso di lui.

Ma, novello serpente di Lerna, ogni uomo che gli si avvicina ha gran numero di teste, dieci o venti braccia come le divinità indiane.

Un minuto dopo, Tric sogna di essere accusato, nello stesso giorno, davanti a dieci Corti d'Assise, in diverse città.

Egli risponde alle dieci diverse accuse e si difende nelle dieci località, come quei campioni di scacchi che giocano dieci partite contemporaneamente, senza veder le scacchiere, nè gli avversarî. Corre da una sala all'altra, centinaia di avvocati lo circondano, agitano le braccia come corvi.

Egli parla, parla, piange, geme, supplica, mostra il suo nudo petto, scarnito come quello del Cristo. Si batte il petto con le nocche, si prosterna a terra, urla.

I giurati capiscono il suo martirio; cosicchè, Tric vince ogni processo, è riabilitato; e a mo' di cappello porterà d'ora in avanti una aureola d'oro. Avendo vinto i processi, può tenersi tutto il suo oro. È il campione del mondo in fatto di oro.

I «figlioli» sono accorsi, supponendo che sia la fine. Essi hanno condotto seco tutte le loro famiglie, anche le domestiche, e le balie. Si sono ammassati nella camera del malato e fanno tutti gli sforzi possibili per mantenersi tranquilli, il che è molto difficile.

Formont, che era «arrabbiato» col padre, non manca, magnanimo, con tutta la sua discendenza. Le piccole Formont hanno portato seco le bambole, altri i loro libri di scuola.

Adolfo però non si fa vedere: preferisce bere dei grappini al Bar Reale.

Mad come sappiamo ha ripreso il treno per Parigi.

Tutti aspettano la morte e si sentono solidali in questo momento straordinario della vita. Cercano di adattare il loro spirito pigro alle circostanze, che esigono un certo quale contegno. Hanno il coraggio di far passare in rivista la vita del vecchio, per tesserne il panegirico.

Le donne stringono alla labbra i loro fazzoletti, come fossero piumini: si danno un po' di «grigio»...

Soltanto la piccola Irene trova la espressione giusta:

— Credo che nonno Tric mi abbia amato, ma ha sempre temuto che ciò gli costasse troppo caro.

I padri aspettano con malcelata trepidazione il momento in cui bisognerà chiamare le autorità, poi il notaio.

Uberto, lui, sa dove si trova la chiave della cassaforte. Quanto alla cifra, Tric gliela dirà all'istante opportuno. In quell'istante, tutti lasceranno la stanza, e lui e Formont metteranno al sicuro i titoli. Questo è il motivo per cui nessuno dei presenti pensa ancora a chiamare il prete: non già per rispettare la volontà del vegliardo.

Soltanto la moglie di Uberto è molto addolorata, e ciò le permette di versare lacrime abbondanti e benefiche.

Ma la morte non osa farsi avanti da padrona. Il vecchio lotta aspramente con lei. Ha la vita dura dura come le vespe che, tagliate in due, continuano a succhiare il polline.

Tric è ben lungi dall'essere tagliato in due. Continua a far calcoli, a far somme e sottrazioni, a escogitare modi di evitare spese, di sopprimere bisogni.

Una grave preoccupazione per lui è la questione del seppellimento. Chi sa che pazzie faranno quei ragazzi! A che scopo economizzare un soldo di latte, per poi spendere migliaia di franchi in una semplice cerimonia funebre che dura sì e no due ore?

Il suo genero ama gettare polvere negli occhi alla gente, suo figlio ha sempre avuto la mania della magnificenza. Questa volta, vorranno mostrare ai loro creditori che i discendenti di Tric hanno portafogli pesanti.

Ebbene, no! Bisogna che la morte di Tric non sia dissimile dalla sua vita! È una questione di semplice unità d'azione, di logica. Egli dunque si occuperà personalmente anche di questa faccenda, non appena sarà in grado di alzarsi.

Milionario com'è, vuole essere sotterrato come un povero; imporrà la sua volontà ai figli, vogliono o no. Non ha letto ultimamente nei giornali, che un amatore di musica, nel Belgio, aveva preteso che la banda del suo villaggio suonasse musica allegra, dei ballabili, durante il suo seppellimento?

Le ore passano, ma Tric non muore.

I figli sono sfiniti. È possibile conservare eternamente sotto pressione il cuore e le ghiandole lacrimali? È molto faticoso mantenere per ore intiere sul viso una maschera di dolore, senza lasciarla cadere.

A poco a poco, essi si impazientiscono. Le maschere si afflosciano, si insudiciano, vanno fuori di posto, cadono. La conversazione comincia. Le piccole preoccupazioni quotidiane hanno il sopravvento sulla questione, troppo grave, dell'eternità.

Si parla di cucina: del modo di rosolare l'arrosto; il rombo, quantunque più caro, non è di sapore fine come la sogliola.

I nipoti hanno perso il loro torpore. Si lasciano scivolare dalle sedie e organizzano giochi in grande. Si nascondono nella lunga galleria sulla quale dànno le sette stanze, negli armadi, nei guardaroba, sotto le tavole, per poi rispuntar fuori con gran fracasso.

I pochi mobili sono rovesciati; gli ultimi tappeti, strappati. Tutti hanno l'impressione di assistere ad una liquidazione.

Ma il medico ha detto che lo stato del malato potrebbe prolungarsi. Allora, le donne si sono lasciate andare nelle loro poltrone. È stato portato dalla domestica il piccolo della famiglia di Uberto, perchè la madre gli dia il petto: il che non le impediva di pensare a una nuova forma di vestito da sera.

Gli uomini si sono accampati nella stanza e giocano al pocker. Formont guadagna centocinquantacinque franchi con un *full* d'assi.

Elvira, sola sola nella cucina, piange dolcemente.

È già molto tardi. A dir il vero, il vecchio non ha nessuna fretta di morire. Sarà dunque necessario tornare a casa e far coricare i piccini, senza aver provato la grande emozione.

Il medico, che torna per la terza volta, constata che la febbre diminuisce, e che una buona nottata potrebbe rimettere molto il signor Tric.

È il colmo!

XIV
PREPARATIVI

Tric si è completamente rimesso.

Il primo giorno che si sente meno debole, si trascina, all'insaputa di Elvira, fino all'agenzia di pompe funebri, per concretare esattamente i dettagli del suo seppellimento e della sua inumazione.

Per tutta la vita, egli ha evitato accuratamente di occuparsi di sepolture e simili. Dato il suo terrore per la morte, ha sempre lasciato la cura di queste cose agli altri. Quando morì la moglie, Formont si incaricò di tutto, e così malamente, che dimenticò di comperare un posto doppio per i due coniugi. Cosicchè Tric dovrà dormire il sonno eterno lontano da lei: ma questo fatto non lo commuove molto.

Tric entra nell'ufficio, che è trasformato in cappella ardente perpetua.

— È per voi, signore? – gli chiese l'impiegato, con tutta serietà.

— Come? Sono forse morto?

— Per un membro della vostra famiglia?

— No, che io sappia.

— Evidentemente, allora, volete acquistare un posto in anticipo.

— E gli interessi del denaro?

— Non possiamo garantire nulla, non essendo certi della data del decesso. Infine, ecco: voi potete acquista-

re un posto, sia perpetuo che per una durata limitata a cinque anni, prorogabile poi di cinque in cinque anni: ogni proroga comporterà un aumento di dieci franchi.

— Questo patto mi sembra conveniente.

— Se, dopo cinque anni, non si intende più continuare nell'impegno, le ossa vengono gettate nella fossa comune, ma rimangono nel cimitero, ve ne diamo assicurazione.

— Credete che questo non danneggi un po' troppo le ossa?

— Per nulla, signore! Sappiate, signore, che dopo cinque anni, le ossa sono ancora molto resistenti.

«Fra cinque anni», pensa Tric «Formont avrà messo un po' d'ordine nelle sue finanze e continuerà nell'impegno. A quell'epoca, avrà anche lui maggior timore della morte, perchè sarà un po' invecchiato, e penserà al rispetto che a sua volta gli debbono i suoi figli...»

— In quanto alle bare, potete averne di abete, di quercia ordinaria, di quercia forte e di quercia foderata. I prezzi variano fra i cinquanta e i trecento franchi.

— Abete, abete! — esclama il vecchio. — Ho per troppo tempo parlato della mia cassa di abete, per poter mancare al momento buono alla mia parola. Ma aspettate, ora penso, ho nella mia cantina grandi casse, nella quali una dozzina di anni fa mi furono spediti dei barattoli di conserva. Ora, quelle casse non mi servono più a nulla. Non si potrebbe utilizzarle? Potreste interessarvene, mi pare...?

— Mi dispiace, caro signore, ma il principio della nostra azienda è di non impiegare altro che materiale nuovissimo. Se così non fosse, capite anche voi che potremmo servirci di tutte le casse i cui ospiti cessano di esser tali dopo cinque anni. La fiducia è tutto, nella morte come nella vita!

— Allora, vada per l'abete! Però, si può dire, parlando col cuore sulla lingua, che spremete la gente fino in fondo!

— Se la spesa per l'acquisto di un posto in perpetuo vi spaventa, signore, vi possiamo accordare facilitazioni di pagamento. Per esempio, potete versare subito un terzo della somma e non sarete costretto a pagare il resto se non dopo cinque anni. Se il posto vi appartiene in proprio, potrete pure farvi seppellire parecchie persone; ma allora, dall'inumazione della seconda persona, il rimanente della somma dovrà essere versato immediatamente, anche se la seconda persona morisse solo un giorno dopo la prima!

Tric riflette. Si chiede quale tra i membri della sua famiglia potrebbe far quello scherzo ai suoi eredi.

D'altra parte, il cimitero di Dieuville è molto accreditato! Vi si seppelliscono i nobili, i membri del Consiglio municipale e del foro, ecc. I posti in quel cimitero diventano ogni giorno più rari e, per conseguenza, sempre più cari.

— Ma or ora è stato inaugurato un nuovo cimitero, a cinque chilometri dalla città, e quivi il terreno è più a buon mercato. Voi potrete trovare in quel cimitero nuo-

vo magnifici posti, di due metri, per un quarto del loro prezzo.

— Io sono alto soltanto un metro e quarantotto centimetri, e son magro come un adolescente...

— Non si vendono posti al disotto dei due metri!

— Questo è un vero sciupio del terreno!

— È per via dell'allineamento!

— Sempre l'arte; l'arte, che non bada a spese! Manca completamente di senso pratico, l'umanità moderna! Ma parliamo un po' del corteo. Che cosa avete da offrirmi in proposito?

— Vi sono nove classi: la nona, un semplice drappo nero, come potete vedere in questa fotografia. L'ottava, con una frangia di cotone. La settima, la stessa frangia in argento. La sesta, frange e stemma in argento, sul drappo e le tende. La quinta, tale e quale, più stelle e quattro pennacchi. La quarta, frange, stemma, stelle e corona ricamati in oro, cinque pennacchi invece di quattro, due pennacchi per i cavalli, briglie d'argento, e gualdrappa. In più, un'automobile funebre...

— Basta, basta! Volete forse che tutta la città si prenda gioco di me? Guardate queste scarpe, che hanno i buchi nelle soles! E volete che io pensi alle stelle e alle gualdrappe? Andrò piuttosto a morire al cimitero stesso, a piedi. Non è poi tanto lontano! Se vi fosse una bella giornata, con un po' di sole... Ecco un bello scherzo da giocare alle vostre imprese di sfruttamento dei poveri morti! Addio, signore, mi avete esasperato, non mi potrete seppellire!

Tric si alza e si avvia verso la porta. L'impiegato lo riaccompagna senza dimostrare il menomo rincrescimento. È forse abituato a questo mercanteggiare?

Urbanamente, dice al vecchio, aprendogli la porta con un leggiero inchino:

— Insomma, riflettete, signore. Leggete quella targa: «prezzi fissi». Il giorno in cui vi sarete deciso...

XV
CONTAGIO

I mesi passano. Tric ha ripreso le sue abitudini. Egli non ha nessuna fretta, e prende tutto il suo tempo, prima di morire.

Suo figlio e il suo genero impallidiscono, essi. Non hanno il tempo di aspettare: sono inseguiti come belve dai cacciatori, i creditori. Uberto si è dovuto riprendere in casa la figlia. Il suo genero gli ha intentato un processo per il mancato versamento della dote. Ad Alice è venuto meno il latte, e il piccino è seriamente ammalato.

Formont ha dovuto vendere la sua fornace, in pura perdita. Nelle calzature, vi è una crisi. I creditori minacciano. Per fortuna, un ricco brasiliano importatore di caffè si è innamorato della sua figlia maggiore...

Il nonno si frega le mani. Egli punisce i colpevoli prima del compimento dell'atto. È una giustizia particolare, la giustizia dei morti. E poi, perchè non potrebbe vivere ancora dieci anni? Vive sobriamente, senza carne nè alcool. Le cordicelle usate durano più a lungo di quel che non si creda.

Elvira si è adattata tanto bene a lui, che comincia a rassomigliargli anche fisicamente. Ella è l'ombra proiettata da Tric sui muri della camera. Lo cura a tutte le ore del giorno e della notte. Essi bruciano insieme della stessa grande passione, quella dei vecchi che, come

l'amore dei vent'anni, è costretta a nascondersi e cresce quando vi son degli ostacoli.

Elvira in questo momento è in grado di superare il padrone. Non le sfugge una goccia d'acqua, nè un centimetro di filo.

Elvira pratica l'avarizia per l'avarizia. Sa di non potersene aspettare alcun vantaggio. Quel ch'ella risparmia, è il bene degli altri: non le vien mai in mente di metter da parte qualche cosa per sè.

Non è previdente per l'avvenire, Elvira. Non è nè timorosa nè avida: è avara, e pratica l'avarizia come una scienza, come un'arte addirittura. Si direbbe ch'ella cerchi di essere il genio da cui sortirà il capolavoro dell'avarizia. Perciò, la sua avarizia non si applica soltanto all'oro o agli oggetti di valore, ma anche al lavoro, ai sentimenti, ai pensieri, ai sogni.

Elvira è avara del suo benessere. Le dispiace di respirare l'ossigeno dell'aria e di mandar fuori acido carbonico, che non ha alcun valore. Non può decidersi a far scorrere l'acqua del rubinetto; non lascia mai traboccare il liquido da alcun recipiente, non lava i legumi che una sola volta e non cambia l'acqua della caraffa che ogni due giorni, per economizzare l'acqua, la bell'acqua fresca mandataci dal buon Dio.

Per questa medesima ragione, ha sempre le mani grigie; senza contare l'economia del sapone di Marsiglia, che «si scioglie da solo», come dice lei.

Elvira è avara degli oggetti. Quando si tratta di bere una tazza di caffè, qualsiasi uomo sensato si serve di

una caffettiera, di una tazza, di un piattino, di un cucchiaino.

Ma poichè questi utensili si sciupano, si logorano, se pòsti replicatamente sul fuoco, o rischiano di frantumarsi quando vengon lavati, per evitare sciagure simili, Elvira semplifica le cose: scalda il caffè e il latte nello stesso tempo, nella stessa casseruola – e con ciò ottiene economia nel consumo del gas – e, invece di versare il liquido in una tazza, lo beve dalla casseruola stessa, scottandosi le labbra. Infatti, dato che ella si priva dello zucchero, sarebbe strano che usasse un cucchiaino.

È questa una semplificazione della vita, un nuovo maximum di civiltà? Oppure, piuttosto, un ritorno verso uno stato selvaggio, una ribellione dei più bassi istinti, la degradazione della specie umana?

Elvira è avara del proprio tempo. Accadono vere scenate quando Tric non mangia subito le vivande servitegli. Forse sarà necessario scaldarle nuovamente: doppio consumo di gas.

Perdita di calorie, perdita di un valore concreto, reale della vita. Perdita del sapore delle patate riscaldate. Perdita di tempo, soprattutto.

Elvira è avara del suo riposo. Il sonno abbrevia la vita. Ella perciò si alza, sia d'inverno che d'estate, alle quattro del mattino, prima dei galli, prima dei frati, prima dell'*Angelus* nella chiesa più vicina.

Non fa che lavori utili. Eseguendo delle calze, con gli aghi, si immagina di allungare di altrettanto la sua vita.

Accomoda le camicie lacerate, logore, strappate. Quando ve ne son due troppo usate, le scuce interamente, taglia i pezzi meno logori, poi con le parti considerate ancora utilizzabili fa una nuova camicia. Questo è un lavoro da certosino, che esige sovente settimane di fatica.

Elvira è avara dello spazio. Per andare alla Cassa di Risparmio, il 5 di ogni mese, le toccherebbe passare per la Gran Via, dalle vetrine sontuose; poi, svoltare in una seconda strada che fa angolo retto con la prima.

Ma il suo istinto d'avara escogita un altro itinerario, più corto forse di qualche metro, in quanto taglia l'angolo; ma son vie sudicie ingombre di autocarri, abitate da un popolino che sa di miseria da lontano un miglio, le vie per le quali deve così passare.

Non importa. Se Elvira sceglie questo diverso itinerario, è, oltre che per economizzare cinque passi, anche perchè il transitare per la Gran Via, dall'illuminazione abbagliante e dalle ricche vetture, le sembra un lusso inaudito.

Ella corre sempre, si affretta, salta i rigagnoli, intenta ognora a risparmiare il tempo, ad abbreviare lo spazio, il che le dà l'illusione di un guadagno.

Il suo spirito, le sue membra, i suoi sensi, i suoi polmoni, le sue gambe, le sue labbra, il suo cuore sono avari.

Elvira è così avara, che l'avaro Tric, un giorno, le disse «avara». Fu la peggior ingiuria sopportata in vita sua.

Una notevole caratteristica dell'avarizia è che essa non presuppone l'ordine. L'ordine è alla base dell'economia, che è un aspetto della salute morale.

Ma l'avarizia è un male, un'erba parassitaria che spinge le sue radici nel sudiciume, nel disordine. Essa è un male di vecchiaia, ed è anche un male di solitudine, di quando l'individuo non lotta più contro la polvere, le ceneri, l'unto e la ruggine del tempo.

Perciò, l'appartamento di Tric, del quale Elvira ha la responsabilità, giace in uno stato di avanzata decomposizione. I vecchi mobili elevano le loro rovine lungo i muri screpolati. Tubi di stufa giacciono al suolo, nello stesso posto, da anni ed anni. La fuliggine li ha fatti arrossire. Lembi di carta dipinta pendono dall'alto del soffitto. Cornici schiodate sono state aggiustate alla bell'e meglio con carta oleata...

I piccoli oggetti di uso quotidiano costituiscono sovente, quando sono disordinati, l'ostacolo insormontabile ad una esistenza chiara e serena. Il cassetto del *buffet* di Tric testimonia la piattezza della civiltà europea. Esso può servire di simbolo, come la tomba di Tutenkamen ci basta per riconoscere la gloria della civiltà egizia.

Vi si trovano:

Un vecchio turacciolo; un pezzo di chiave, rotta; un gomito di corda, o meglio di diverse cordicelle, di differenti colori; una partecipazione di fidanzamento di una cugina di Bruxelles; due bottoni da collo, a bilanciere; una scatola di polvere «Morte ai topi»; tre stuzzicadenti usati; alcuni chiodi; un fiocco di cordone da tenda;

il tubo di una pipa; alcuni aghi da balia; alcune chiavi per scatola di sardine, contorte; mozziconi di sigaro; pezzi di gesso; una cravatta bianca con fiori di ruggine e foglie di sudicio; pagine di un album dell'Esposizione Universale del 1889; un calamaio ricoperto di una crosta di inchiostro viola, secco; un francobollo del Madagascar; un bussolotto da farmacia pieno di noccioli di ciliegia: ne era collezionista la fu signora Tric; un fante di picche; alcune spille per capelli; un portatovaglioli spezzato, con l'iscrizione a lettere dorate «Schwarzwald»; alcuni fogli di calendario; una lastra di fotografia mal riuscita; un catalogo di specialità farmaceutiche.

Questo cassetto contiene la storia delle più umili famiglie borghesi. Umiltà? Disordine? Qui, l'avarizia si manifesta meno col timore di sprecare che col timore di disfarsi delle cose acquistate. Oggetti senza valore ma che «potrebbero» averne uno, che ne hanno uno, quindi oggetti sacri.

Nulla di nuovo è necessario, ma tutto ciò che è in casa può essere utile. L'avarizia impregna di sé tutto, come il fumo del tabacco forte. In una casa, si può sentire l'avarizia.

L'avarizia non è più in tal modo un mezzo di arricchimento, ma uno scopo a sé. E sono i poveri di cuore, che vi si lasciano andare. (Vi è dunque, nonostante tutto, una povertà alla sua base?).

I vecchi, che non hanno più la forza di amare le cose vive, s'innamorano delle cose morte. L'oro che si spende è una cosa viva, quello che si risparmia è cosa morta.

XV
RIABILITAZIONE

Oh Elvira, errante straccio di donna, la cui ombra è più vera della tua esistenza stessa; tu, che sei cattiva, perchè avresti vergogna di essere buona; tu, che gridi per far tacere la tua tenerezza ricacciata dentro di te da cinquant'anni, la dote divina non ti è stata però rifiutata!

Nel tuo corpo disseccato, c'è qualcosa che vibra, come nei pianoforti le corde morte, le quali, nelle sognanti notti d'autunno, ricominciano a cantare da sole, senza che un dito nè un soffio abbiano bisogno di sfiorarle.

Elvira, un gatto ti riabiliterà!

Un gattino rosso, gracile, piccino, pieno di pulci e di fame.

Una verde mattina d'aprile, mentre Elvira era al mercato, un gattino si accodò alla sua sottana sfilacciata, la seguì attraverso le aiuole di cavolfiori riccioluti e di scarioli, saltando al di sopra dei cespugli di prezzemolo e le siepi di spinaci, sgusciando fra i gruppi di porri e di carote.

Quando Elvira si fermava per mercanteggiare e disputarsi con le venditrici, la bestiola si sedeva a ciambella e aspettava. Elvira si stizziva, la sgridava, cercava anche di lasciarle andare una pedata. Ma il gatto sapeva che doveva salvare un'anima e non si offendeva per così poco.

Sulla strada del ritorno, Elvira, passando davanti ad un agente di polizia, si chiese se non fosse il caso di implorare il suo alto intervento. Ma il timore istintivo per la pubblica autorità la fece desistere dall'idea; l'animale la seguì, come se ne avesse avuto segretamente l'ordine.

Allora, arrivati sulla soglia di casa, e vedendolo ancora così stabilmente seduto, Elvira accettò il fatto compiuto e prese il gattino fra le braccia.

Lo chiamò Botolo.

Improvvisamente, come in una vecchia scatola di cappelli, in granaio, si ritrovano nastri di amoerros azzurro, violaciocche di velluto, margherite di tela, con cuori di fil di ferro dorato, tutti questi giardini della giovinezza, appassiti, mietuti, che richiamano alla mente la tal domenica di Pentecoste trascorsa in una cittadina di villeggiatura del Giura con un giovane ufficiale vestito in azzurro cielo, o tal'altra domenica terminata con un ballo campestre... così Elvira ha ritrovato nel suo cuore piccoli gridi, parole carezzevoli, frasi birichine e amorevoli, nel prender sulle ginocchia Botolo.

Il pelo setoloso del gatto fa passare tutta la gamma dei colori, dal giallo al rosso, con striature di rame e punte d'oro matto.

I suoi occhi sono un amalgama di tutti i metalli preziosi: platino, oro, argento, iridati con polvere di diamante e di smeraldo.

Botolo guarda Elvira negli occhi, e la convince. Le offre i due gioielli dei suoi occhi, perchè sa che nessuna donna, anche la più stanca di tutto, anche la più vecchia,

anche la più brutta, che nessuna donna resiste ai regali e ama giocare coi brillanti.

Lascia penzolare una zampa, come un bambino che si abbandona. Si sentono i suoi polmoni rosa aprirsi e chiudersi come ali.

Poi, esso appiccica il suo musetto umido e luccicante contro il collo rugoso e sporco, e lo lecca – ed ecco, infine, ecco il ronron delle anime tranquille, quello delle bocche infantili sul seno accogliente della madre, quello del fuoco familiare nel caminetto.

È lo sgelo di Elvira. Ella piange.

Tutto il suo essere si discioglie: le strade e i sentieri che conducono al cuore appaiono finalmente, sotto la neve degli anni e delle pene. Le grondaie non sono più ingorgate, i rubinetti funzionano in pieno, le fontane traboccano.

Ghiacciai interi fondono nella sua carne. Valanghe rombano e travolgono il suo essere. Infine, ella sorride come una valle sgombra di nuvole.

Com'è bello l'amore! Un essere ha bisogno di voi! Darsi e dare!

Ecco che Botolo salta a terra: la belva si ridesta, si riprende, e il suo maschio egoismo reclama i propri diritti.

La bestiola va in caccia, nella giungla della dispensa, sotto le rocce degli armadi, nel folto del guardaroba.

Nelle grotte del caminetto non vi è per caso qualche tana di topi? Fra le tende fiorite, non si nasconde per caso qualche uccelletto? E Botolo va a caccia.

Ma si dimentican presto i grandi scopi eterni della vita. Si dimentica presto che la terra è una sfera, quando una pallottolina di carta attraversa la vostra strada. Vecchi ricordi di saltimbanco si risvegliano, e si dà gratuitamente una rappresentazione di equilibrismo.

Ma ben tosto, mio Dio, Botolo si accorge che un pallottola di carta non è che una vana illusione e che tutti i segreti e le vertigini da lui attribuitele sono fuori luogo.

Pura perdita di tempo e di lavoro cerebrale. A che scopo, divertire la platea? Val meglio rimpinzare il ventre, che da un po' protesta; e Botolo si ricorda nuovamente di esser nato cacciatore.

Scopre la camera da letto.

Nonno Tric dormicchia sotto il suo berretto di cotone. Sta sognando una fila di zeri, rotondi come botti, dietro il 5, che è impettito come un generale. Gli zeri sono infiniti, e si perdono nello spazio.

Com'è molle, facile, consuetudinaria la vita! Botolo fiuta l'uomo e il calore, e siccome ha freddo alle zampe, con un sol balzo salta sul petto del vecchio.

Nonno Tric illividisce e strilla:

— Al ladro! Al ladro!

Elvira è accorsa. Ella prende fra le braccia la bestiola sbigottita, la coccola, l'abbraccia, la consola, senza alcun riguardo per il vecchio, che non è ancor riuscito a riprendere la calma.

Qualcuno ha osato far del male al suo micio? pensa Elvira. Al suo principe, al suo re?

Il vecchio la guarda con occhi attoniti, poi indietreggia, tanta è la sua collera: le ordina di gettare immediatamente in istrada l'animale.

— Pensa, che scandalo! — grida. — Non vi son forse già abbastanza spese, con due bocche da nutrire?

È un argomento, non c'è che dire. Ma Elvira trova una replica cristiana:

— Mangerà i miei avanzi!

E Tric non ristà dal combattere lo spirito religioso, e stavolta con argomenti sociali, umanitarii:

— È vergognoso nutrire un gatto, quando vi sono al mondo tanti poveri diavoli che muoiono di fame!

Elvira porta Botolo in cucina, e gli chiede, piangendo, che cosa potrà fare, solo solo, in istrada.

Poi, con uno scatto, prende il quarto di litro di latte che doveva bastare per tutta la giornata, lo versa in una tazza e glielo dà da bere.

Poi ancora, vuota la cassetta della spazzatura, le pone sopra un sacco da patate, e fa cenno a Botolo che quella è la sua cuccia.

Infine, lavora come al solito: ma ogni tanto si interrompe per tornare in cucina e informarsi se il gatto ha freddo, se desidera un topolino o una salsiccia o un tor-do.

Botolo accetterebbe volentieri l'uno e l'altro; ma prima di tutto avrebbe una gran voglia di andar a giocare nella camera da letto, coi cordoni delle tendine; oppure di sedersi sulla finestra della camera stessa e di guardare

passare i funerali e gli sgombri. Insomma, innanzi tutto vuol avere ciò che non ha.

Elvira frattanto pensa di far di lui un gatto fedele ed intelligente. Dal volantino di una vecchia gonna usata, taglierà un pezzo in modo da ottenere un mantelletto orlato di cordoncino rosso. Per Natale, gli comprerà un campanellino che tintinnerà come una chiesa, una chiesa dietro una foresta.

* * *

La settimana scorsa il dottore è tornato e ha trovato in ottime condizioni il vecchio infermo. Gli ha consigliato di mangiare carne leggiera, per rimettersi un po'.

Elvira ha portato dal mercato una mezza cervella d'agnello, che costa la metà del prezzo di una cervella di vitello e che servirà per due pasti. La cuoce a fuoco lento, poi la passa al burro.

Per tutta la giornata, Tric non fa che parlare di questa pietanza straordinaria e costosa:

— Sai, bisogna toglierle tutte le vene! Ma senza toccare la carne con le dita... Tu non ne capisci niente! Non lasciarla cuocer troppo, chè altrimenti perde ogni sostanza. Ma bada che nell'interno non deve rimanere color rosa. Son sei anni che non ho mangiato cervella...

Elvira ha portato il tutto su di un vassoio ornato un tempo da fiori dipinti e oggi circondato da fiori di ruggine. Vi è una zuppa all'acetosella nella quale nuotano

sette fette, piccole fette, di pane raffermo: Tris si lagna che non sia abbastanza salata.

— Chè, avresti per caso dei pensieri, delle preoccupazioni d'amore?

Elvira corre in cucina in cerca della saliera. Che cosa può essere capitato alla saliera? Dov'è il micio?

«Micio, micio! Vieni a mangiare un elefante!».

Botolo non si fa vedere: è occupatissimo. È riuscito a uscire dal suo giaciglio e ad insinuarsi nel santuario del vecchio.

Il cacciatore è in caccia. Dopo essersi riparato per un istante dietro una sedia, salta sul fornello e afferra la cervella fumante, poi la porta via, tenendola stretta fra i denti, e la gusta, lentamente, sotto l'armadio della stanza vicina.

Elvira non ha trovato la saliera, ma porta con sè, nel cavo della mano, un pizzico di sale. Del sale; ma per salare che cosa? Dà in un grido:

— La cervella!

— Ebbene?!

— Dov'è, la cervella?

Tric rovescia sul letto il piatto della minestra.

— Mio Dio! Mio Dio! Mio Dio!

— Quale Dio?

Nè l'uno nè l'altro osa precisare la disgrazia che entrambi intuiscono. Si guardano, sbigottiti:

— Temo che...

— Temi...?

Elvira cade in ginocchio, non senza aver prima steso il grembiule, per non insudiciare la gonna; si nasconde il viso fra le mani, come una penitente in preghiera, poi mormora:

— Il gatto!

Tric respinge le coperte. Il piatto della zuppa cade e si spezza con fracasso, il che decupla la sua collera. Il vecchio salta a terra, e brandendo con la mano il cucchiaino urla:

— Lo ucciderò!

Si arma di una stanghetta per tende e parte all'inseguimento della bestiola.

Questa, rannicchiata sotto l'armadio, sta leccandosi le zampe in segno di soddisfazione. La sua piccola lingua è come una foglia di geranio; la sua folta coda riposa senza sospetti.

Il vecchio intraprende una ronda infernale attraverso l'appartamento, battendo sulle porte, rovesciando le sedie, spostando le tavole e i cassettoni e gli armadi. Quello scelto da Botolo è fortunatamente molto pesante, è perciò un buon rifugio.

Ma entra in azione la stanghetta. Il gatto, credendo che dopo il pranzo gli si offra una partita di *croquet*, gioca con l'arma che lo cerca. Ma un colpo gli dimostra che la faccenda è seria. Allora, balza fuori del suo terreno, per sfuggire all'assedio.

Comincia una nuova corsa attraverso la galleria delle camere. Trafelato, e simile ad uno spirito folletto, Boto-

lo salta, indietreggia, morde, sfugge attraverso le gambe e fra le dita del vecchio.

Elvira segue il combattimento con strilli e imprecazioni, come una castellana nel medioevo seguiva il duello fra il marito e l'amante.

D'un tratto, un grido di bimbo ferito. La stanghetta ha colpito l'animale in un occhio. Nonno Tric, ansante, sudando e tossendo, si precipita sulla bestiola, che ha perso la bussola, la prende fra le mani, come si farebbe con due uncinetti di ferro, e le stritola le ossa del collo.

Poi, dopo aver ripreso fiato, solleva il cadaverino come una pelliccia, apre la finestra e lo getta in mezzo alla strada.

Le stelle del cielo sono grandi e fisse come gli occhi dei gatti morti.

Elvira non dice verbo. Non si muove di là, non si ritira nel suo rifugio preferito, la cucina. Tutto il suo essere si chiude, come un lago al soffio del vento polare.

Era una falsa primavera – una giornata radiosa – un falso sgelo, sotto l'influsso di un vento alla deriva. Ma le contrade del suo cuore sono aride. A sera, sotto il cielo nudo, la luna implacabile raggela i sentimenti troppo subitanei.

Elvira ha perduto il suo ultimo amore. Il suo petto è uno scaldino spento, e tutti i fiammiferi son sciupati. Non si trattava che di un gatto, di un gattino molto sciocco, egoista e capriccioso; ma la vita è così.

I suoi occhi, che sembravano fissarvi, non vi vedevano neppure, poichè erano senza riflesso interiore, senza

calore e senza giudizio; ma vi si poteva immaginare tutto quel che si voleva, come negli specchi. Si poteva amarli come pietre preziose: non è forse meglio amare pietre vere piuttosto che occhi di uomini falsi?

Si dice che i gatti siano ipocriti! Siete voi che vi ingannate, mendicando amore ad un animale così volubile. Voi ve la prendete calda quando esso è troppo forte per accettare il vostro amore, del quale non ha alcun bisogno. E dare amore è maggior gioia che riceverne.

* * *

Elvira ha speso il suo ultimo soldo di tenerezza.

Per tutta la notte, veglia le ceneri del suo cuore. Ella porterà il lutto del suo ultimo sentimento.

Alle tre del mattino, quando la città, la terra e il vento sembrano trattenere il loro soffio per non svegliare i dormienti del cielo, Elvira apre dolcemente la porta.

I cardini, che non sono stati oliati da molti anni, fanno un fracasso d'inferno. Il pavimento scricchiola come parecchi tamburi; il legno scricchiola come quel giorno in cui, quercia o abete, fu strappato da uomini che si sputavano molto sulle mani.

Sovente, nelle foreste, si sentono grida di alberi, come grida di donne partorienti. I pavimenti di legno ripetono queste grida nella notte, per spaventare l'uomo, il loro carnefice. Tutte le cose che noi tocchiamo, e che ci sembrano inerti e tanto devote, si ribellano talvolta e sfuggono alla nostra volontà.

Elvira va a tastoni, rovescia un bicchiere: e tutto l'appartamento è in allarme.

Ella spalanca gli occhi, come se si trovasse in fondo al mare; stringe le labbra, come se l'aria fosse piena di gas. Ormai, non si tratta che di non svegliare il vecchio, che non dormirebbe più, per paura dei ladri: ha un udito molto fine, nonno Tric.

Ecco finalmente la scala. Ella scende a memoria gli scalini. Ecco la porta d'ingresso, la quale ha soltanto due gridi da ventriloquo, che non feriscono l'orecchio. Ecco la strada, sotto le stelle, fisse come occhi di gatti morti.

Ed ecco il piccolo cadavere, allungato, con le zampe tese, e che non può più ormai accettare nè soccorso, nè amore.

Elvira tuttavia lo solleva dal suolo. Ha tanta paura. Attraversa il grande porticato nero e va fino al cortile, dove, contro il muro, sono piantati alcuni simulacri di verdi rovi, che non hanno mai veduto il sole.

Sotto il più grosso, ella scava una buca, con le sue dita; infine, dopo aver abbracciato Botolo, ve lo corica.

Fatto ciò, si accorge, l'indomani, che questa grande avventura non è costata loro che una tazza di latte e una mezza cervella di agnello.

A questo prezzo, Elvira potrà essere canonizzata.

XVII
CAPITOLAZIONE

Tric si sveglia di pessimo umore.

L'asma lo tortura; le braccia sono come due torcie fuse e calcinate; le gambe sono intirizzite e rigide: rigide come uno sgabello. La sua pelle ha assunto un colore verdastro.

La cervella di agnello, quella rosa e tenera cervella, che avrebbe dovuto rimetterlo in forze, pesa come un grosso sasso sul suo stomaco. Sopravviverà a tanta sventura?

* * *

Le visite dei suoi figli sono diventate sempre più rare. Tric ha dato loro ad intendere che lo stancano, ma egli è stanco soprattutto della loro ipocrisia e della loro meschinità.

Quando lo compiangono per le sue cattive condizioni di salute, nella loro voce suonano l'impazienza e l'avidità. Essi non padroneggiano neppure un certo quale imbarazzo al ricordo di quella serata della quale tutti pensarono che fosse l'ultima, e nella quale tutti si comportarono così male nei riguardi della morte imminente.

A poco a poco, essi prendono l'abitudine di mandare al capezzale del vecchio i loro ragazzi, quando questi ultimi escono dalla scuola.

Ma nonno Tric non si lascia commuovere dalla gioventù, nè si lascia scaldare dal loro calore. Egli non intercetta più la loro corrente di vita, neppure se prende le loro molli e grassocchie mani nelle sue grinfie puntute. Non ha mai un confetto da offrire loro e non sa rendersi simpatici.

I due padri qualche volta si fan vedere, per parlare dei loro affari.

Uberto è l'eterno ambasciatore delle sue donne, che armano tutti i giorni la sua lingua di male parole; ma egli eseguisce malamente i loro ordini. Debole sempre e dovunque, Uberto lo è e lo diventa ancor più davanti a quel vecchio, il cui sguardo autoritario, carico di volontà come una batteria elettrica, lo ha atterrito tutta la vita.

Allora, non potendo far altro, si siede presso il letto, accende la pipa e tace.

Formont, invece, sta facendo un gioco non chiaro. In questi giorni è diventato bianco di capelli e giallo di carnagione. Sono in discussione il suo nome e la sua famiglia; ed egli ha la forza d'animo di ripetere tutti i giorni la storia delle sue disgrazie e dei suoi fastidî.

Il vecchio, da parte sua, ha la testa abbastanza dura per finger di non sentire e per non risponder nulla, come se, improvvisamente, avesse un pezzo di gesso confitto nell'orecchio.

Ed ora, il genero è deciso a ricorrere ad altri mezzi per far capitolare il vecchio Tric: gli è che l'affarista si crede in istato di legittima difesa.

In quel momento, la moneta è in crisi, è deprezzata. Tric non se ne preoccupa. Da anni, ormai, non sa più chi sia alla testa del governo, non se ne interessa. Gli interessa soltanto quel che possiede, null'altro!

Il vecchio Tric possiede per possedere e non per avere dei reali valori. È l'assurdo al quale conducono tutte le manie. Egli ignora che, accumulando titoli su titoli, si impoverisce sempre più, nel senso che, dato il suo principio di non vender mai, rimane sprovvisto di contante. Non si accorge che le cifre son forme senza contenuto. Egli è il simbolo dello stato liberale borghese, affetto da senilità.

Formont si accanisce per cercare di fargli capire queste cose, così elementari: ma basta che Formont offra un consiglio, perchè Tric diffidi. E tuttavia, Formont lo aspetta a qualche svolta.

* * *

Una mattina, il postino reca un'enorme busta gialla, raccomandata. Tric ha in orrore questi gesti ufficiali. Lui, che fu l'uomo più intraprendente, il più largo d'idee, il più ardito negli affari della sua generazione, lui che stese il piano di una «Via Tric», che resterà nei secoli, è potuto scendere a questo grado di inerzia senile, grazie all'azione debilitante dell'avarizia.

Lui che collaborò a fondare questa «Società immobiliare per l'edificio moderno», si spaventa nel ricevere questa mattina un plico al proprio nome.

Pure, è una cosa semplice. Gli si chiede, come a qualunque azionista, il versamento dell'ultima parte di capitale. Egli detiene un importante lotto di azioni e pertanto la somma che gli si domanda è notevole.

Che fare? Per il momento, Tric non ha fondi liquidi, avendo dovuto pagare in questi ultimi giorni importanti riparazioni nei suoi diversi stabili. Allora, egli si pone il problema di vendere una parte degli altri valori in suo possesso.

Questa idea, come sappiamo, gli è insopportabile; cancellare dal suo registrino sia pure un solo numero di titolo, e far del vuoto nelle sue belle colonne, gli sembra un vero sacrilegio.

Formont lo aspetta qui, gli offre un'altra soluzione. In modo piuttosto losco, egli si è procurato un forte credito, e propone al vecchio di anticipargli la somma necessaria, contro cessione del palazzo abitato da Tric, e che *non rende nulla* al vecchio.

L'avaro drizza l'orecchio. Infatti, questa grande cosa è marcia fino alle fondamenta, è vasta e grandiosa, ma egli infine non ne occupa che una sola camera, la più piccola; perciò, il palazzo non ha alcun valore per lui: *non rende nulla*.

Capitale morto, cosa morta. Egli può cederla al genero, può firmare una carta: ciò non gli costa neppure un centesimo.

L'indomani, il notaio di Formont gli legge i paragrafi dell'atto di cessione, che sembrano anodini e incolori

come le formule di chimica, e la cui esplosione sarà fulminante.

In realtà, Tric si è espropriato. La sua casa non gli appartiene più. Egli non l'avrebbe venduta a nessun costo ad un terzo; ma «cederla» a Formont, senza discutere sul prezzo, senza che accada in apparenza alcun cambiamento, e veder in tal modo risolta la questione della «Società per l'edificio moderno» gli pare un'operazione di «tutto riposo».

È suo genero, in fin dei conti, che d'altronde ha promesso di far entrare questa operazione nel conto, al momento della spartizione: «fra cent'anni», come si dice in famiglia quando si parla della morte del vecchio.

Elvira per questa volta è stata tenuta in disparte, perchè passa per troppo ingenua: non può capire questa sorta di affari.

Ma il vecchio si aspetta un contrattacco che i familiari di Uberto non tarderanno a sferrare. Ha però la sua risposta pronta, il nonno Tric:

«La casa è mia. Ho il diritto di farne quel che voglio, di demolirla se mi piace, o se credo meglio, di offrirla all'imperatore dell'Annam. È una faccenda che mi riguarda personalmente».

Infatti, quando quelli vengono a sapere la notizia, accorrono *in corpore* per protestare: moglie, figlie e nipote. Le furie sono scatenate; le labbra sono increspate; gli occhi sono vitrei. Non si parla che di furto, di truffa e di ipocrisia. La giurisprudenza sommaria di quelle donne condanna la moralità della vita del nonno.

Uberto incurva la schiena. Egli sa che questa grandine di fiele finirà col ricadere su di lui, quando saranno a casa. Diventerà, a poco a poco, il responsabile di quel che è accaduto.

Elvira si è chiusa in cucina.

Formont non si fa più vedere, da quando è stato firmato il contratto.

Il vecchio come al solito si è voltato dalla parte del muro e ha chiuso le orecchie ad ogni lagno e ad ogni protesta. Non è probabile che il muro sia più sordo di lui. E nulla fa più rabbia alle mani e all'orgoglio delle donne, del cozzare inutilmente contro questo muro. Col fiele nell'alito, maledicono la casa; poi se ne vanno, simili ad uccelli rapaci affamati.

Ecco dunque la successione aperta, la vivisezione di un cadavere ancora caldo. L'avaro, che ha saputo ammassare tante ricchezze esteriori, ha dimenticato di riserbarsi il menomo accento umano, e la sua indigenza, la sua miserabilità non hanno paragoni sulla terra.

La sua primogenitura, alla quale è ribadito dal sangue e dalla legge, non pensa che a spogliarlo di tutto, senza neppure ripagarlo con la menoma illusione. Egli ha turtato l'ultima fessura attraverso la quale avrebbe potuto filtrare un po' di quella luce celeste che si chiama pietà.

Nessuno si dà più la pena di sorridere. I suoi figli non riaccomodano più le pieghe delle sue coperte e della sua fronte. Nessuna mano stringe la sua.

L'avaro vede mancare il colore dei giorni e il valore dei suoi beni. Tutto ciò ch'egli ammassò, senza amarlo,

è vuota forma. Egli è castigato in modo diverso da Mida: tutto ciò ch'egli tocca, muore e perde ogni parvenza sensibile, diventa cenere e pattume.

L'avarizia è una pianta parassitaria, un pericolo. Una civiltà può essere soffocata da questa mala pianta.

La sola circostanza attenuante che l'ultimo dei delinquenti abbia ancora davanti a Dio e davanti a se stesso è la meschinità della sua anima. Qualche cosa esita ancora negli sguardi del suppliziato, ai piedi del patibolo.

Ma l'avarò, sul suo giaciglio, è costretto a chiudere gli occhi e a voltarsi.

L'avarò disarmo. Infine, egli non meraviglia più, non irrita più: disgusta.

La giustizia imminente sorride.

XVIII
SENZA FISSA DIMORA

Prima della fine della settimana, Formont ha venduto la «sua» casa ad un vicino di Tric, un fabbricante di limonate che l'agognava da lunghi anni, per poter ingrandire la sede della propria azienda. È l'industriale che ha spinto Formont a procurarsi il palazzo di Tric con qualunque mezzo e che gli ha anticipato la somma necessaria per liberare le azioni della «Società per l'edificio moderno».

Formont guadagna la sua giornata, in questa faccenda; e per di più si è vendicato.

Il venerdì successivo, giunge una lettera raccomandata, nella quale si fa presente al signor Tric, che egli dovrà abbandonare i locali da lui abitati, entro la fine del trimestre, vale a dire al più tardi al 1 aprile, chè in caso diverso il proprietario si vedrà costretto a procedere coi mezzi legali per l'evacuazione dell'immobile. Firmato: *A. Malblanc, proprietario, fabbricante di limonate.*

Tric manda giù la pillola senza batter ciglio. Non spiegazza la busta. Non rilegge la lettera una seconda volta. Non chiama Elvira.

Nessuno potrebbe capire il suo silenzio.

Egli è ebro di dolore.

Per la prima volta, egli dimostra della maestà: quella della solitudine. Tolstoi, quando, in una notte di novembre, lasciò la sua casa, la sua cameretta, la sua famiglia,

per correr verso la solitudine della morte, fu altrettanto calmo.

Tric si alza e si veste. Non abita più in quella casa; vi è straniero. Mentre Elvira macina il caffè, e non può udire alcun rumore a causa di quello del macinino, egli si lascia scivolare a passi di lupo fin nel vestibolo. Sull'attaccapanni non trova che la pellegrina di Elvira, e se la butta sulle spalle: sarebbe una faccenda troppo lunga, cercare il suo soprabito nella guardaroba.

Fuori, è notte.

Il signor Malblanc non abita più nella casa accanto, presso la fabbrica, ma in una graziosa villetta in fondo alla strada. È lontano, per Tric. Numero 17. Potrà leggere 17?

Piove; piove sul suo cranio, che sembra incrinato, come quelli degli scheletri.

La notte è profonda, nessun monello gli fa corteo. Il vecchio non pensa a nulla e non sa più nulla.

Davanti a lui passa una carrozza nera, oblunga. È un carro funebre vuoto. Ben presto, anche lui avrà non più bisogno di camminare in mezzo al fango; potrà stare steso in quella carrozza laccata.

È una «terza classe», e torna da Dieuville, il cimitero delle personalità. Tric ha l'impressione di assistere al proprio funerale.

I ciottoli sono grossi e aguzzi; la carrozza pende ora da una parte, ora dall'altra. Se fosse nella cassa, egli rotolerebbe da destra a sinistra, come i bagagli in fondo alla cala.

Gli par di vedere dietro di sè tutto il corteo: un serpente con le scaglie di parapioggia. Non si distinguono che soprabiti e piedi che diguazzano nelle pozzanghere. Ma, in prima fila, tre uomini, a testa nuda, guidano il corteo: i tre visi simbolici della famiglia, ingranditi come nei primi piani cinematografici.

Formont, nella sua vanità gonfia e paffuta, coi baffi accuratamente impomatati, sbircia l'effetto della cerimonia sui curiosi che fanno ala lungo la via.

Uberto, lungo, esile, pallido come un giorno di novembre, si sforza di esser triste come lo vuole la situazione, e ripete ogni due passi: «Povero babbo», per impedirsi di pensare al cambio o al seno della cameriera intravisto al mattino, per caso, ancor caldo come il pane appena sfornato.

Adolfo, bianco e rosa, fresco come chi è stato di recente dal parrucchiere, quasi sorridente, sta attento a non perdere un'occhiata di donna, come ad un ballo.

Ma ecco il numero 19. Dov'è dunque il 17? È una porticina in un muro molto grosso, molto alto. E la villa si trova in fondo al giardino.

Una targa: «*Malblanc, limonate, gazoze e acque minerali*». D'estate, si debbono guadagnare bei quattrini, con questa impresa.

Perchè la porta è chiusa a chiave e così ostile? Attraverso il buco della serratura, Tric scorge una finestra, gialla nella notte.

Che uomo fortunato, quel limonaio! È seduto a tavola e taglia un bel pezzo di arrosto. Sua moglie indossa un

elegante vestito di pizzo. Gli affari vanno a gonfie vele, ed egli è ancor giovane e biondo. Ed ora, ha comperato la casa di Tric, quasi per niente! Ora lo metterà alla porta come un pezzente che non abbia pagato l'affitto!

Oh, questo è impossibile! Tric passa il dito nell'anello per agitare il cordone del campanello. Il fil di ferro trema, la notte si spaventa, ma il campanello non suona.

Non si è inumani fino a questo punto! Tric gli dirà: «Un'azione simile equivale ad un assassinio!».

Piove più forte. Che cosa dirà Elvira, per la sua mantiglia bagnata, fradicia? Egli tira un'altra volta il cordone. Un albero piange, un ramo cade.

Sicuro, egli parlerà alla signora Malblanc, le ricorderà il tè che vennero a prendere, in casa sua, diciassette anni or sono, in occasione di una nascita; della nascita di Adolfo. Sono vicini, buoni vicini, alla fin fine!

Ma... se il limonaio rifiutasse? Cadrà, il vecchio Tric, in ginocchio davanti a lui? Davanti a questa canaglia che ha cominciato la sua carriera come semplice garzone di salumeria?

Il mondo è malvagio. La pioggia è spietata, e si accanisce su Tric, gli ghiaccia il collo, lo trivella di chiodi.

Allora, per una terza volta, con tutte le sue forze, il vecchio tira il cordone, con le sue mani giunte, come per pregare e implorare giustizia.

Ma il muro rimane sordo. È un muro simile a quelli verso i quali egli si voltava tanto spesso per significare il suo disprezzo per la miseria del mondo e per le pre-

ghiere a Dio. Ecco un muro vendicatore, al quale batte lui stesso inutilmente!

Il cordone del campanello si è rotto. L'anello arrugginito gli rimane fra le dita.

Tric vacilla e precipita sul marciapiedi, leggero come un pacco di veli.

È morto, senza domicilio,

FINE